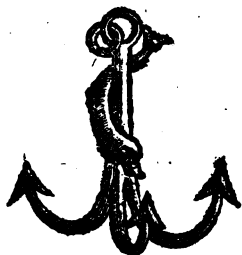
SONETTI
DI
MATTEO FRANCO
E DI
LUIGI PULCI

Assieme con la Confessione: Stanze in lode della BECA, ed altre Rime del medesimo

PULCI

Nuovamente date alla luce con la sua vera lezione da un Manoscritto Originale di Carlo Dati

DAL MARCHESE FILIPPO DE ROSSI.

ANNO MDCCLIX.

"Questa buona Edizione e stata forse eseguita in Lucca". cf. Gamba's Testi di Lingua No. 466: Item: Brunet's Manuel.

AL LETTORE.

SOn tanto scarsi i tempi nostri di Poeti giocosi e scherzevoli, che convien ricorrere ai più antichi per sollevarci dalle gravi occupazioni. Le Rime del Berni, del Molza, del Lasca, del Mauro, del Casa, del Firenzuola son lette avidamente, e ricercate per ogni dove. Queste, che Io ti presento Lettor carissimo sono di Luigi Pulci, e di Matteo Franco.

Fiorirono in Firenze questi due Poeti nel tempo del Magnifico Lo-

renzo. Il Pulci era di carattere assai bizzarro. Fu Esso il primo che a persuasione del Magnifico introdusse col suo Morgante i Romanzi nella nostra Poesia (*), cantando ad imitazione degli antichi Rapsodi ai Convitti del suo Mecenate (**). Compose Egli il Poema del Driadeo: spiritose e leggiadre sono le di lui Novelle che trovansi manoscritte in molte Biblioteche, e oltre varie Frottole, Odi e Sonetti son celebri quelle stanze che Egli scrisse in lode della Beca, che quì sono ingiunte.

Matteo Franco Canonico della Metropolitana di Firenze, e grand' Amico del Poliziano avea lo stesso spi-

(*) Crescimben. della Volg. Poesia Vol. 1. p. 15.
(**) Bern. Pasco lett. p. 2. p. 307.

spirito, e la stessa facilità di finire il tutto con le risate (*).

Questi due Poeti fra loro molto amici composero vari Sonetti rispondendosi vicendevolmente per ischerzevole solazzo del loro Mecenate. Son essi molto piccanti, e al quanto licenziosi. Considerando per altro che ivi solo si scherza, e si ride, posson credersi più tosto prodotti di uno spirito inconsiderato che sentimenti di un quore maligno.

La maggior gloria per altro di quei due Poeti oltre la piacevolezza Satirica, si è la purità della nostra lingua, ond' Essi sono annoverati tra Padri della Toscana Favel-

la

(*) Bianchini della Satira Italiana p. 37. negli scritt. Fior. p. 390.

la (*) . *Tre sole Edizioni ne sono state fatte nel Secolo XV. senza luogo ne anno. Il SS. Tribunale dell' Inquisizione gli fulminò una giustissima proibizione, che avendone sempre meritamente impedita la ristampa, ha talmente resi rari questi Sonetti che da ogn' uno oramai si cercano invano* (**). *Il Pulci riconobbe questa sua mancanza, e la pianse come si vede dal Capitolo, e Sonetti alla Croce, e dalla sua Confessione di Fede* (***). *Non successe per questo al Pulci come al Tansillo che con una sua Canzone fece togliere da Pao-*

lo

(*) Il Vocabolario della Crusca gli cita per testo di lingua col tit. = libro di Sonetti. =

(**) Ved. l'Autore della Vita del Pulci che trovasi avanti il Morgante stampato in Napoli con la data di Firenze in 4. nel 1732.

(***) Stamp. in Firenze in 4. nel 1570.

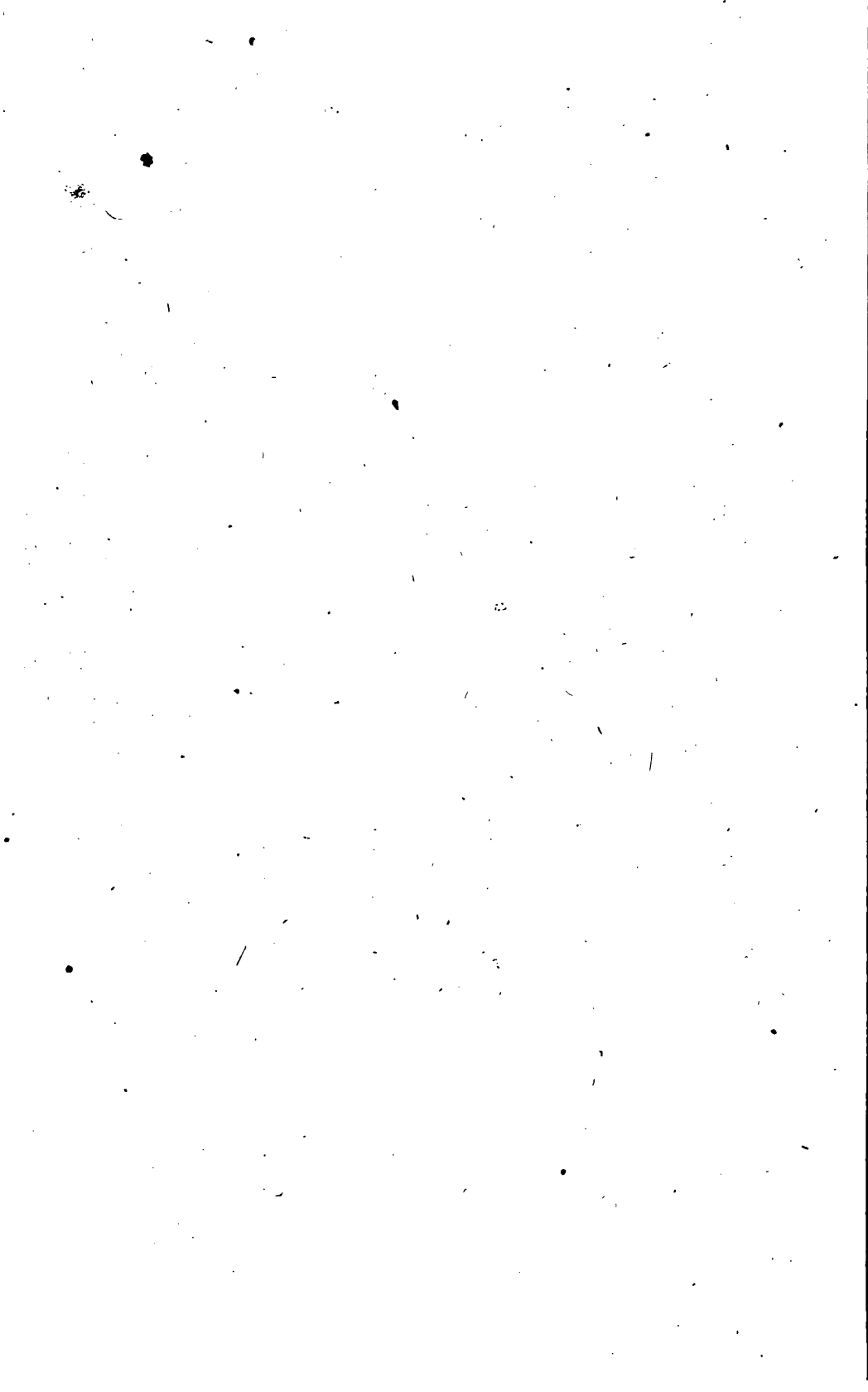
lo IV. la proibizione al Vendemmiatore, e all' altre sue stanze.

Le stampe del Secolo XV. sono per sè stesse molto rare, poichè allora non si tiravano le copie in tant' abbondanza. La considerazione di tanta rarità, il desiderio di giovare al pubblico unito all' occasione di poter far l' Edizione sopra un esattissimo Testo a penna di Carlo Dati, mi hanno mosso alla ristampa di questi Sonetti, et il simile Noi siamo per fare delle Rime di altri nostri Satirici giocosi.

Questi Sonetti, che io ti presensento, Lettor Carissimo sono ripieni di Sali, le Vivezze, le Nobili maniere del dire, il brio de' Concetti, l' Energìa dell' espressioni mira-

rabilmente istruiscono, e divertono, e ben mostrano con quanta ragione il Pubblico sia impaziente di questa nuova Edizione.

SO-

SONETTI.

MESSER FRANCESCO A LUIGI PULCI.

SONETTO I.

SAlve, se se' quel Poeta Luigi,
C' ha di fama oggi al mondo sì gran copia;
Il colmo è tuo, poichè nessun s' appropia;
Ma non ricciare il pel, perch' io ti ligi.
Non comparo l' inezia, e i versi bigi
Con chi riga sul fil della senopia,
O stima morta al mondo omai l' inopia
Contro a chi di virtù segue e' vestigj.
Surgo inver te, divo ingegno de' Pulci,
Oro, et obsecro, e supplico non sepri 1
Da te l' umanità con versi dulci
Rispondi a me, che fra faggi, e ginepri
Spronato seguo gli amorosi sulci 2
Co' selvaggi leon fra boschi, e vepri
Non mai danii, nè lepri
Sentir del lor nemico il leggier corso,
Quant' io del gran Cupido il fiero morso.
Poichè qui son trascorso,
Perchè mi' alma non cangi suo veste,
Truova qualche medela a cotal peste.

A LUI-

1 Separi.
2 Solchi.

LUIGI PULCI A MESSER MATTEO ALLE CONSONANZE.

SONETTO II.

SAlve vuol poi Regina, e non Luigi,
C' ha di fame, e non fama al mondo copia,
E 'l colmo è dello ſtajo, che a quel s' appropia,
E fia chi arriccerà, purchè tu ligi.
Taucci, 1 o Frati, o Monaci ſon bigi,
E 'l Francion legnajuol tien la ſenopia,
Et ecci men' che' mai de' pazzi inopia,
E conoſconſi a' verſi, et a' veſtigi.
Non è ancor' ſurto l' ingegno de' Pulci,
Oro, et obſecro, e ſupplico non ſepri
Son più che 'l melachin morbidi i dulci.
Riſpondo a te; fra faggi, e fra ginepri
Stan le' merle et i buffol fanno i ſulci,
Que' ſelvaggi Leon fra boſchi, e vepri
Mangeran quelle lepri;
E gli è il Trebban' leggieri, e tu di 'l corſo 2
E Cupido una beſtia, s' egli ha il morſo;
Poichè qui ſe' traſcorſo
Cangion le mummie, e non l' anima veſte;
Pur per curar le tue frittelle peſte.
Le medele ſon queſte;
D' avviarti all' un' ora paſſo paſſo,
E troverati all' una, e mezzo in chiaſſo.

M.

1 Cavalieri, o Frieri dell' Ord. di S. Ant. Ab. 2 Via Corſo.

M. MATTEO A LUIGI . . . ALLE CONSONANZE.

SONETTO III.

TEsta laschina, ove Atene, e Parigi
Rinchiuso par per l' arrogante inopia,
Non bolle sì, la polver d' Etiopia,
Quanto a chi, tuo mal pro, pungendo pigi.
Centocinque e cinquanta 1, o fiero Gigi,
Aggiunto un zero, e tuoi versi s' appropia,
Dal qual fioccar farotti tal senopia;
Che 'l Francion non ne tiene, o gran Luigi.
Lo ingegno è delle Toppe, e non de' pulci,
I' t' ho n' un fior' vie su passato e' vepri,
Guarti, che 'l mio aceto è divin dulci.
Al tuo falso s' adopera ginepri,
Poichè tu della puccia segui i sulci,
Lascia i capretti, e piglia delli lepri.
Prima da me ti sepri:
Sento che contraffai si bene un orso.
O vogliam l'oca, quando è intorno al torso. 2
Ben ti piace quel sorso.

A 2 E

1 CVLO. Così Antonio Alamanni Rime alla Burchiellesca: Centun centuno, cinquantuno, e un A, Compar, son la cagion, i ch' mi disperi. CICILIA.

2 Della lattuga. allude al prov. Dar la lattuga in guardia all' oche.

E 'l tuo gran bau bau gran cose ha deste,
Perch' io non temo il rizzar di tue creste.
Conosconsi le Feste
Al levar delle tende: e s' io vo 'n chiasso
Chi tu ti sai tu vuoi in duino asso. 1

LUIGI A M. MATTEO.

SONETTO IV.

I' mi credea, che dell' Eucarista
Domandassi un buon servo a Dio fedele;
Come si convenia amar Rachele,
O avessi qualche dubbio nel Salmista.
Dopo sua cieca, et ignoranza vista
Come e' mi chiese gli donai medele.
Non credendo che 'l 2 Bisdomino Michele
Accettassi caterva tanto trista.
Mettiti or su Arcangel la panziera,
Ch' egli è tempo a dar fuoco alla bombarda
A sbucar fuor codesta conigliera.
Che fanno le materie alla lombarda
Centocinque, e cinquanta visi inzera;
Così scrisse Cefal ch' ogni cos' arda,
D' altro che di mostarda

Un

1 Tu sei ἀῤῥενοπίσης.
2 l. el

Un fiasco turerà più d' una strozza,
Se quella, con ch' io scrivo, non m' è mozza;
Cosa iniqua, e sozza.
A ripensar che Cristo in voi s' incialdi.
Nemici Farisei, suo can ribaldi.
Or fate i' non riscaldi
El fuoco, e ch' io non pigli più la penna;
Che la mie' gentilezza ancora accenna.

RISPOSTA DI M. MATTEO . . . ALLE CONSONANZE.

SONETTO V.

ESsendo umanità con virtù mista
Non pensai mai, che mandandoti mele
Retro mi rimandassi assenzio, e fiele:
Dunque tuo' amistà com s' acquista?
Poi se non se' teologo o antista
Non mi dei del Salmista far querele:
Parce pur nondimeno, e da te dele
Ogni rugo in ver me nuovo dantista.
Poichè Parnaso è tuo' degna spalliera,
Non stupefar se mie' fantasia tarda
Mi da venir con sì possente schiera
Di far canzon, nè di fiaschi di farda
Minaccia chi sta forte alla frontiera,
Nè per mendace mai s' adira, o carda:
Chi ben trito riguarda.

Tutti i torti non ho, tutto s'ingozza
Quando possa con voglia si raccozza.
Per me non mai s'intozza.
Non t' adirar, se tu mi biasmi, o laldi
Omnino amico sorti, e ciò si saldi.
Perchè t' informi, e infaldi
Mie' natura è di dare a chi m'accenna.
Pace, non più; ripongasi la penna.

M. MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO VI.

PRima che al Cegia 1 le gotte ruini
Que' costeretti stran fatti a barletti.
Credo sarà gran macco di Sonetti
Ch' i' sento pigolar certi pulcini.
Venitene vigniuole, e pippioncini,
Se rovinassi el mondo, e gli alti tetti
Ferito resteria senza sospetti,
Sicchè passate a campo, o pastaccini.
Con tanti billi billi ognun m'addita
Ch' io pajo quel, che rivelò il trattato:
La poesia è intanto rinverdita.
Avendo sempre il mio Parnaso allato,
Odi il corno: tu tu, Franco v' invita.
ete, tu toccherai di schericato.
I' non ne sarò ingrato:
Del

1 Nome d'una Famiglia in Firenze.

Del capo gli occhi, o invidi, vi schizzi:
E chi non vuol restare in secco, guizzi.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO VII.

PRima che sia purgato il gran catarro
E prima ch'egli sfoghi tanta rabbia,
I' imbratterò fralle sudate labbia;
Non val buon giochi à morso di ramarro.
Cavalco un zoppo bue, che tira un carro,
Che non corre mai palio, ch' e' non l'abbia:
Sarà per te el mal capresto, o gabbia
Se di portanza un tuo sacchetto sbarro.
S' i' sento che di me più suoni il fischio,
I' te la 'nzepperò di pan patito,
Tuon di vendemmia, o fiero bavalischio
I' suono il corno, et a campo t' invito
Per istar teco ad ogni pruova, e rischio;
Or sbuca fuor quel tuo Sonetto trito,
Legati prima al dito.
Che s' io piglio più penna, e' c' è tant'accia,
Che non t' atia de' Pulinar la faccia.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO VIII.

AH ah ah ah; sa' tu di quel ch' io rido?
Come il cervel sì bene a Gigi grilla,
Ch'otto dì stette a far fritelle in Villa,
Or teme, e non le vuol cavar del nido.
E va pe' cerchiolin levando il grido,
Lanciando campanili, e 'l Franco squilla,
Ma se s'accende minima favilla
Per dieci anni c' è same 1, o più ti sfido.
E non ti camperebbe San Petronio,
Arrogante, importun, zeccolin ghiotto;
Dategli moglie al bel giovine Idonio.
Va vivi per le corti, o vil cagnotto,
Ben grida giachi giachi, e pan col conio
Quel viso imbasciador del Quarantotto.
S' io mi ti caccio sotto,
Farò della tuo' gola un degno cecco; 2
E della lingua ad una calza il becco.

1 Voc. Cesame. 2 Cesso.

MESSER MATTEO A LUIGI,

SONETTO IX.

A Che credi ch' io pensi, o ch' io balocchi
Tant' i' de' Pulci le persone stolte?
Perchè de' Pulci hai sol tre cose tolte,
Leggerezza, colore, e piccin occhi.
Ma il nome tuo è higi de' Pidocchi,
Così ti chiamerem quest' altre volte.
Torniamo a tante tue virtù raccolte,
Qual mill' anni mi par, ch' io te lo scocchi.
Gallettin marzajuolo, o parasito;
Che t' ho veduto in cento confortini,
In mille arazzi un monamì pulito,
Tener per collo l' oche, e gli anitrini;
Fantin di carta, o di pasta fuggito.
Da' ceri, o dalle zane a' fornaini.
Tu fai i giocolini.
Or dentro, or fuora, or con Sonetti radi,
Or esci, e non ci fare i Fraccurradi.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO X.

IO ebbi a Pisa il dì di Sant' Antonio
Tre tuoi Sonetti; cose egregie, e magne,
Che sapevan di pessime lasagne,
Alle qual' sempre fai come Erittonio.
I' chiamo Bacco tuo per testimonio,
Che s' io comincio a dir le tuo' magagne,
Quel dolce uccel, che ancor per Teseo piagne
Non ti parrà; com' io cantando Idonio.
E' si conosce fra' tuoi zibaldoni
Un certo buriasso, un teco meco
Con tanti accenti, e tante aspirazioni
Ma stu avessi gli altri Angioli teco,
E Cherubini, e Serafini, e Troni,
Queste tuo' filastrocche san di ceco.
Tu Burchiellin mie' Greco
Riluci tanto per Cirra, e per Nisa,
Ch' io t' ho veduto insin di quà da Pisa.
Or vedrai belle risa;
Ciascun di noi scopato ha più di un cero,
Ave Rabbi Matteo fra bianco, e nero.

LUI-

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XI.

I' vo insegnarti un degno, e bel secreto,
Che non s'insegna ad ogni capo raso. 1
Ma questo in verità proprio è tuo caso.
Se divider si può per mezzo un peto.
Tu sai, che non si vede, o forte o cheto, 2
E non si può far quì come Tommaso.
Direbbe un altro: Pommi al culo il naso,
Et io vel tratterò come discreto.
Più su sta Mona Luna: e' c' è più bello.
Che c' è? non mi tener tanto in guinzaglio,
Or oltre, io tel dirò, tu 3 vuoi sapello.
Fallo nell'acqua; e ne nasce un sonaglio,
E quando e' viene a galla, abbi i coltello.
E guarda a biliear per mezzo il taglio.
Or beccati quell' aglio.
E insegnerotti Sere Scarafaggio
Per quel che ragghia l'asino di Maggio.

LUI-

1 Prete, o Frate. Questi fur chorchi che non han coperchio Peloso al capo. Don. Inf.
2 Correggia, o loffia. — 3 f. stu

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XII.

PRima che canti il bargigliuto gallo
Batte tre volte per natura l'ale;
Però quando tu vuoi dir poco male
Si ſuol, Matteo Badia, prima penſallo:
Che per mangiarſi le noci col mallo
Rieſce una vivanda ſenza ſale,
Tantoche ſempre il bullettin non vale
Ch' un tratto ti biſogna ire a cavallo:
Credo però, che in queſta Beſania
Tu n'abbi con gli amici ragionato
Di notte: pur s'intende là in badia
Ch' ogni coſa fu ben conſiderato
E 'l nome proprio, e la conſorteria.
Come tu m' hai cantando in pennellato.
I' direi ſpiritato:
Ma tu ſtai ſempre d'una vena ſalda,
Sì: ch' io credo più toſto hai qualche calda.

HES.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XIII.

BEn ti pare aver tocco il Ciel col dito
Con tuo' Erittoni, Babbi, Racca, e Bacco;
Baccello, Scarafaggio, Tereo, e Ciacco,
Ribaldo, tristo, vecchio, rimbambito.
Tu non ti sei ancor da me partito,
E non ho tocco ancor nulla del sacco,
Non ti paja aver dato matto scacco,
Ch' i' ho il quattrino in man per altro invito;
Navicheresti, Gigi in sulla 'ncudine,
Et un tozzo unto ti merrebbe un mese;
Questo è tuo studio, e tuo' sollecitudine.
Birboneggiando tu ne trai le spese,
Ciò, che conseguì è per improntitudine:
Scuopri le mie magagne or non intese.
O zucca mia Sanese,
I' ti mando un cappuccio da Fuligno
Scambio d' alloro; che me se' più digno.
Sai tu di quel ch' io ghigno?
Ch' ogni pittor sempre dipinge se;
Peto, petuzzo, orsù dividiam te.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XIV.

IO non vidi mai dua più somiglianti,
Non credo che vi sia duo' danai pesi
D'apparenza, e cervello: or sien palesi,
Luigi Pulci, e Bernardin Bramanti.
Che mi ti par veder sempre davanti
Arrovesciár cappelline Pratesi.
Cotesto capo tuo pien di Sanesi
Te l'armerò d' un de' Profeti Santi.
Quel di Via Ghibellina di Miniato,
E quel che vende il pesce, e poi la sera,
Ti mando, o uom famoso e nominato.
Più corso paglianculo, o bocca topia [1]
Stipa con olio, e zolfo-mescolato,
Ch'altro sol ti parrà, che d' Etiopia.
E tua persona inop[illegible]a
Battaglio fia della campana calda,
Ch'io so quel ch' io mi so, senza rib[illegible]

[1] Di topo.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO XV.

TRionfa omai, Casa de' Pulci, e godi,
Poichè Gigi divide il peto appunto,
Or guarti moglie, che vi tara giunto 1
Perch' e' lo sa dividere in più modi.
I' ti gastigherò di tutt' i frodi
Se 'l fuoco m' arderà perch' io sia unto,
E tu sarai da lui arso e consunto
Del gran peccato, ove ti tuffi, e in...rodi.
Dimmi perche malia, o strana acciuga,
Avevi co' Neron sì fatta tresca?
Tutto fu per un centro 2 di lattuga.
Povera moglie tua bene stà fresca,
Gigi pidocchin mio, Franco ti fruga,
Godene Italia, ch' a nessun ne incresca.
E continuo pesca
Per istar teco dieci anni alla dura.
Dar mi potresti; ma non far paura.

MES-

1 f. ch' è vi t' ha raggiunto.
2 un tossolo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XVI.

DOn sfacciatel, ch'ha' più veli in ſugli occhi,
Che non ha 'n ſulle ſpalle Mona Pagola,
Non ti vergogni? ancor cinguetta, e miagola
Bolla acquajola 1, nugol di pidocchi.
Aſpetta pur, che la groſſa rintocchi.
I' ti parrò un orſo in ſulla fragola,
Ch' i' ho da cavar fuori altra mandragola:
Or guarda ben, che l'ira non trabocchi.
Che non hai tant' ingegno, poveretto,
Che cavaſſi in tre dì di piazza un figlio;
Pur non di manco mangi il tuo panetto.
Che non ſo come t'alzi il ſupercigliio,
Uom diſſoluto, moſtro a Dio diſpetto,
Che d'impiccato hai proprio un certo piglio.
Sie' ſavio; che s'i 'mbriglio.
Io t' uſcirò con tanti inviti addoſſo,
Che poſta n'anderà di più d'un groſſo.

MES-

1 V. il Vocab. in queſta voce.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XVII.

Luigi Pulci, or fa che tu t'ammani.
Disfare il parentado or da buon fenno,
Egli è scoperto quà, che tu se' menno,
Non vale el vocellino 1, e corti panni.
Gigi, tu hai 'n sul cul quaranzei anni,
E fecci un tuo figliuol l'altro dì cenno,
Che tu non hai un dito di tentenno 2;
Noi non vogliam, che tu moglieta inganni:
Et essele di tutto dato avviso,
E di non ti voler ha fermo, e saldo.
Quando v'andavi, chi non are' riso?
Non parevi marito, anzi un araldo
Pagandola di suoni, e d'improvviso.
Or guarti, cervellin; che s'io riscaldo,
Paleserò ribaldo.
Certi processi tua' secreti, e strani.
Lascia scherzar pur colle pulce i cani.

1 f. l'uccellino;
2 αἰδοῖον.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XVIII.

TU pensi tanto, Gigi, a far risposta;
Non so s'e' s' è che troppo t' abbaruffo,
Aspetta pure un altro mio rabuffo,
E metti ben, ch' io non rifiuto posta.
Se la tuo'fantasia vie non s' arrosta,
Questo fie certo l'ultimo tuo tuffo.
I' ruzzo per ancor, ma s' io m'azzuffo,
Dieci miglia per ora andrai di costa.
Tranguggeratti ancor l'antica madre,
Che non so, quando io tengo i sensi fissi
A tante opere tue inique, e ladre,
Come l'ira del Ciel non t'innabissi:
Fa scriva con le seste, e con le squadre,
O 'l mondo s' empierà di pissi pissi.
Non so s' io mi ti dissi,
Ch'io rinverdisco, quando l' uomo è stanco;
Non ti varrà mandarmi il foglio bianco.
Parratti avere al fianco
Forse un Leone un po' d'altro colore,
Che quel, c' ha fuor Donato Imbiancatore.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XIX.

VEggendo l'aria folta di Sonetti
Cantando a schiera, e poi volando in fretta
A Pisa, per calarsi alla fraschetta;
Ch' a uccellar tu fussi ancor credetti.
Poichè tornato se' più mi diletti:
E' suona il corno, et a campo ti aspetta
Franco gridando: vendetta, vendetta.
Or su vie lor, poichè no' siam costretti.
Gigi, i' fui sempre di natura dulce:
Tu l' opposito, sempre arricci il crino
A chi la coda ti ligia, e demulce.
Al Nibbio aja aja, guarti pulicino
Non temo morso d'affannata pulce:
Or non ci andar più in quel di Camerino.
Cercando cervellino
E 'l chermisì per arrecarne il frutto,
Ch'i' te ne farò quà cacar per tutto.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XX.

TU beccherai di trentasei Sonetti,
Che son dodici articoli; e son certo,
Ch'i' t'ho assai bene al popolo scoperto,
Bocca mie' lasagnera, e da tocchetti.
E' piovon giù dal Ciel versi, e versetti,
Come piovve la manna nel deserto:
E par ch'io abbia innanzi un libro aperto,
Nel qual sian scritti tutti i tuo' difetti.
E pur per ora tira a questi pochi,
E di ciò che tu voi, ch'i' ho tanto riso
Ch'i' scoppio, e nondimen tien gli occhj a'mochi.
Usanza è con Sonetti, e con provviso
Di rodersi un po', e basti, e dir buon giuochi;
Ma non toccar più là, ch' i' t' n' avviso.
Che 'l ceffo ti fie 'ntriso.
Che dare a chi non giostra vien da vile,
E suolsi in versi usar chi è gentile.
Qualche tratto sottile,
O colpo destro, o lettera per parte,
Ma tu se' Ser Nonsalle 1, e guasti l'arte.
Rendi la spada a Marte,
E desta il Breviare a Mattutino;
Ch'egli ha già fatto più che 'l sonnellino.

LUI-

1 Casa nel Galat. Messer Tuttessalle.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXI.

TU hai boria di Franco, e di Burchiello,
E Giudice 1 Agnolin, che tu se' sciocco.
E porti un capo ardito di Marzocco,
Quando tu senti un certo vello vello.
Quel Prete Ser Matteo, quel Franco, quello,
Che fa tanti Sonetti, o Ser Ignocco;
Ben sai, che dov' è il gufo, o qualche allocco
Vi vola volentier sempre ogni uccello.
Non son de Za. Orgagna, o Burchielleschi
I versi tua'; sed verba iniuriosa,
O certa gargagliata di Tedeschi.
Nè posso fare, quando fai lor chiosa,
Cartoccio, tizzoncin, non me ne incresca;
Però fa de' Sonetti alla Franciosa.
Ch'io sento un altra cosa,
Che tu non sai, dolciata mia Badessa
A compito 2 ancor ben mezza la Messa.

1 f. giudic' è. 2 non sai compitare.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXII.

TU mi fai de' pidocchi un giubbileo,
E' Franco appena non ha tanti addosso,
Nè tante colpe accorderìa Minosso;
Appena, è così tristo Ser Matteo.
Que' tozzi, e quel cognotto, oh tu se' reo
Io farei ugnolarti con un osso,
E parasito a me tu se' ben grosso,
E non ti manca solo un Agnusdeo.
Che di tu più, ch' i' ho quaranzei anni?
Noi non te ne chieggiam, se non diciotto;
Vero è, che il Manigoldo vuole i panni.
Quella lattuga, o dolce paperotto,
I' rido che tu stesso ti condanni;
Tu vuoi chiarirci in quel che tu se' dotto.
Non dice Orazio un motto
Tractant fabrilia fabri? or che c'è 'l menno,
Qui tu hai 'l campo libero a tuo senno
Senza oppugnar d'un cenno,
Che tu se' tutto minchia, fava, e zugo
D'appiccarti per dondolo di un ciugo.

LUI-

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIII.

I' ho tanto grattato le cicale,
Ch' i' ho sentito pur qualche candolfo 1
Tu m' hai tratto del pelago, e del golfo
E purgata ogn' infamia di dir male.
Ma perchè tu l' acconci senza sale,
E te ne va le prospere bistolfo, 2
Le qual tu sai, come le san di zolfo
Perchè tu suoi tante portarle a gale.
Quel fantino è mio paggio, o vuoi pimmeo;
Del resto tu t' avvolti, e sei galgano;
Tu hai viso di pazzo, e di giudeo.
D' un ghiotto porco, e d' un colore strano,
Ch' un dì tel coprirà tosto un cristeo,
Uscito dalle chiappe di Graziano.
Tu sei sciocco e villano,
E so che del mio error m' avvedrò tosto,
Ch' io arò fatto poi quistion col mosto.

1 canto. — 2 bistolfo prete.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIV.

I' ti vo' dir quelche m'è ſtato detto,
Che ſe ciò fuſſi, i' m'affatico invano:
Che tu ti ſtai colla ciabatta in mano
La mattina a penſar verſi nel letto.
E come hai qualche riboboletto,
Tu ſpurghi un tratto, e poi così pian piano
Tu riconti i gheron; noi ti veggiamo
Galuzar tutto, e' ſcriver poi 'l Sonetto.
E correre a trovar toſto Anichino
Poccioſo 1, e tondo, e gonfiati il capuccio
Facendo el bo dell' orto, e 'l Saturnino.
E ſai tu ben quand'io ti ſono un ſuccio
Quand' e' t' ha dato qualche lacchezzino
Dicendo quel: Luigi s' io mi cruccio.
Or oltre un cavalluccio,
Ch' io ti veggio, Ser Gracchia, tuttavia
Cavar di ſotto un dì la cianfonia,
Ch' io comprendo tu ſia
Un muſico gentil più che 'l coculo,
E che tu fai ſi ben l' aſin col culo. 2

LUI-

1 che ha le pocce, o mammelle 2
2 ſpelezzi.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXV.

Se tu avessi duo' fichi bitontini
Al mento, Ser Agresto senza sugo,
Tu parresti il più nuovo pesce zugo
Da coprirti a diletto di recchioni.
Io ho tanti Sonetti, e son de' buoni;
E mentre ch' io fo l'un, l'altro rasciugo:
Et ho messe le rete in luogo, e frugo,
Che n'usciran de' pesci, e fien carpioni.
Non dir poi ceteron, ch'i' do la soja,
Che se si cerca al collo, ove bisogna;
Pognam doman, Ser gabbia, che tu muoja.
Si troverrà incarnata qualche gogna,
E scritto: non toccar, ch'i' son del boja,
Che come il pan temevo la vergogna.
Tu se' come cicogna
Chi ti serrassi, o come quel celeno
Di botte, pien di vizj, e di veleno.
Se Jesù Nazareno
Ti vien 'n man, Ser cieffa, oh s'io 'l credessi;
Io lo darei di nuovo in mano a' messi.

LUI-

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVI.

I'ti vidi, bistolfo, al collaretto
L'alt' ieri un peregrin 1, che andava al ciaffo, 2
E perch' io so, che non dovevo in caffo 3
Così in Jerusalem andar soletto
Determinai di fartene un Sonetto,
Arlotto, birro poltroniere, e zaffo, 4
Che ti farò cantar men ch' un caraffo
A' servi con l'ajuto del barletto.
Serbati quel capucclo da Fuligno,
Ch' i' t' ho veduto là spiccar la pacca
Con tutta Tartaria sopra lo scrigno.
E tornerebbe a te poi d' Ormignacca
Zambacca, schifo, perfido, e maligno,
Gattaccia morta, o pollo là in baldracca.
Ser Bubba, o Ser Gibacca,
Ovvero alla Moresca Ser Cazzese,
I' vo' che noi cerchiam di darti chiese,
Come disse il Sanese.
Tu se' ghattivo 5 più che banchellino
Da saltarla a tuo' posta in San Martino.

LUI-

1 pidocchio. 2. al ceffo. 3 solo. 4 bino. 5 f. cattivo.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVII.

PErchè tu se' per sette pozzi neri,
I' ti mando il piombin colla bigoncia,
Ch'egli è il tuo scettro, e tua corona a moncia, 1
O suo' tuo' durlindana, o tuo' cimieri.
Tu ci apri acquai, fogne, e cimiteri,
Pastinaca mie' lessa, e poi riconcia:
Io non ti sofferrei più là un'oncia,
Come disse l'amico a' fra Rinieri.
A Pisa ci fu detto una novella,
Che tu giuocasti una tovaglia a cricca
D'un certo altare; attienti ben Cappella.
Che fai tu meco: il netto, il santaficca.
Tignetimi costui con la padella,
Che se' tutto pagnotta, broda, e chicca.
E' t' ha a schizzar la micca
Per gli occhi fuor, pel naso, e per l' orecchie;
Ch' i' troverrò ben le costure vecchie.
Tu stuzzichi le pecchie;
Non so se tu sarai sì franco, e destro;
Ch' io t' ho a lassar poi 'l colpo del maestro.

LUI-

1 a Monza.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVIII.

TU bucheri, Ser mio, tu ti colleppoli,
Ch' i' ti facci del cul cader le lappole,
I' ho già mille cose buone, e cappole,
Come si fa in conserva i calcatreppoli.
Tu non ne leverai l' aver di Peppoli,
Più tosto le granate in su le chiappole,
Come al topo quand' esce dalle trappole,
Ch' i' so quanto tu vai co' tuo' saeppoli.
Questa tuo' fantasia non è poetica,
Ma come il granchio vuoi parer lunatico;
Che un ebro, quando sogna, o che farnetica,
Sarebbe al paragon di te grammatico;
E sempre tien di rame, e di zaffettica
Per nettar renderesti aloè patico.
Or fa che tu sie' pratico
A questa volta studiati, e fantastica.
Ch' i' ti farò poi dotto in metamastica.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIX.

TU di pur moccicon, ch' i' do di rado:
Guarda s' a questa volta i' ti decifero,
Che lievi tu l' amico su, furcifero,
Egli è tuo pregio più levare un dado.
Che tien tu sacerdozio, ordine, e grado
Di quel Melchisedech, oltre al Lucifero,
Fregias, Fregias, più che Feton pestifero;
Che pur pensando a tuo' processi, aghiado:
Non so come non s' apre un dì l' abisso,
O qualche speco già come fu a Roma;
Ch' i' credo or ch' e' sudassi il Crucifisso.
Ma tosto n' andrai su 1 senza sciloma, 2
Baciando il buon Jesu tuo in Croce fisso,
Dove tu sai, che un tratto sol si toma.
I' t' ho dato caloma
Per discredermi un tratto d' un bel tristo,
Ch' un zucher m' è paruto, un manuscristo.
Ond' io ringrazio Cristo
Ch' i' n' ho trovato un tristo, e sciagurato,
E se' tu quel Pretaccio schericato.

LUI-

1 al. tu; — 2 sciloma ragionamento lungo;

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXX.

TU nascesti col segno del capresto,
Come in Francia si dice della Croce.
Non dico, che tu abbia mala voce,
Che le da 1 scuse e colla: e basti questo.
Io so ben del Bisdomin certo agresto,
E toccherei nel vivo, ove ti cuoce;
Ma il popol grida poi ch' io mangio noce;
Io vo' ch' a questa volta sia pur resto.
Non tira a se la calamita il ferro
Naturalmente, come appoco appoco
Ti succi un capanuccio, unto porco erro.
E so che noi vedrem qualche bel giuoco,
Che non ti nuocerà bacio ne terro:
Et è già in punto, è preparato il cuoco.
E 'l popol tutto in giuoco:
E parmi tuttavia ch' un mi ti mostri
Andar limosinando e' Pater nostri:

LUI-

1 f. Ch' ell' è. — 2 ho cattiva lingua.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXXI.

I' ti mando la palma con l'ulivo,
Et ho voluto pur chiarirmi affatto.
E son chiaro com' ambra per un tratto,
D' un Prete, quanto e' possa esser cattivo.
Tu se' di peluzzin superlativo
Tu ti puoi dottorar pur con un patto
Di tristo, porco, e disvenévol matto,
Che tu se' 'l cuoco mio per sempre, e 'l pivo.
Noi ti diam la coróna, e 'l manto, e 'l fregio,
La sedia trionfal, lo scettro, e 'l bacolo,
Il titolo, il domin, la gloria, e 'l pregio,
Da farti un simolacro, un tabernacolo,
Per mecco, furto, stupro, e sacrilegio,
Un fisco d'ogni vizio, un recettacolo.
O Dio qualche miracolo!
Folgore, e fuoco, ch' io mi raccappricico;
Solo a dir Franco già mi fa d'arsiccio.
Or su la mazza al miccio;
Non più Sonetti, e turerem col fiasco;
Che tu se' pur un tristo da Dommasco.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXII.

LUigi, io ebbi fa poche mattine
Una tuo' padellata di fritelle,
Le qual non pagherebbon mai gabelle,
Perchè son cose usate, e poco fine.
Pur t' avvedesti a mandarle a dozzine,
Le son da gelatina; or per te tienle.
Stitiche fantasie son pelle pelle,
Bolle acquajuole e pillole caprine. 1
Zuccherin mio, fa' tele tu ancora
Di le. t. e col no. n. nonne
Quel che vi è buon non è tiglioso ancora.
Che l' hanno i portatori alle colonne
Per bocca più, che non hanno la mora.
Pajommi degli Ermini un Leisonne 2
A te il Diaquilonne
S'impiasterrà in su gli occhi, che mi garba
Vederne fuor la puzza, e poi la barba.

MES-

1 chacherelli.
2 un Kirie eleison degli Armeni. Prov. la zolfa degli Ermini, che non s' intende.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIII.

MAndoti, budellin, due fazzoletti
Di quelli ch'i'uso al mio viso coperto: 1
Stimo sia trambasciato, e benemerto
Per tanta opera degna; or fa ti netti.
Saporito bochin da sciorre aghetti,
Aver ti debbo omai assai sofferto,
Mie' forza, ingegno, e studio in là converto
In far pillaccherin le mie vendetti.
Darotti mignattuzza in tutti i lochi
Dov'io vedrò più presto averti ucciso:
Non minacciar; che tanto più m' infochi.
Se tu m'accenni, i' ti darò 'n sul viso;
Se pur perder non vuoi, fa che non giuochi:
Tu ci hai mie' padre tu; mie' madre intriso.
E moglie se ben fiso
L'Ostia, la Chiesa, e Cristo; adunque sile
Porcaccio tristo, scrivi del porcile.
Tu m'hai molto per vile
Volermi in sulla fetta far la parte:
Prima ch'e' vizj tua, mancheran carte.
Son mie opere sparte:
Se 'l Breviar non destassi a mattutino.
Guai a te, lendin pazzo, e cervellino.

1 al culo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIV.

EL babbo pari de cipollin maligi
Con quel capuccio a gazza pagonazzo
Sta 'n ſul noce, pulcin, ch' e' rombazzo;
Ecco il Fontana, e 'l Cicutrenna, e Nigi[1]
Guarti che ſia, za za, piglia Luigi,
O ſta ſaldo, perche? per uom brullazzo
Per zanzero fallito, furo, e pazzo.
Oh, ti dia Iddio, ſtraſcina, ognun lo pigi.
Preſto menatel via, ſu babbuaſſi.
O me! miſericordia, o a lioni;
Ecco la furia; dianla quà pe' chiaſſi.
Vie' lor canaglia date a que' poltroni;
Vie' lor gettati in terra, a' ſaſſi, a' ſaſſi,
Ammazzianne un di quei porci minchioni.
E' l' hanno pe' coglioni.
Chi è coſtui? è un de' Pulci, un baro
Fuggito dalle forche col ſalaro.

1 nomi di Bini.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXV.

ECco Ser latanzano: or triema terra
Ben mi par che di rabbia fcoppi, e bolla;
E 'l Franco fene ride, e non fi crolla;
Anzi la lancia con gran fefta afferra.
E 'l veloce deftrier fprona e differra,
Per veniterne a dare una fatolla;
Afpetta pur, ch' or ti lego alla colla:
Quefta ti dich' io ben, che farà guerra.
Tiralo fu; confeffa, tu 'l dirai,
O, ti die Crifto: i' dirò, or dì prefto;
Ladri di zecca fiam, come tu fai.
Prima al Battefmo meritai 'l caprefto,
Ebbi ban 1 di rubello, e poi tornai,
Feci fallire il viver difonefto.
Nè rilievo, nè refto
D' un abbaco farei, tanto fon trifto:
Et ho già detto male infin di Crifto.

1 ban, i bando.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO XXXVI.

NOn ſo, come non t' hai l'aria corrotta.
Che ben poi per San Giorgio ire a offerta
La caſa tua di ſoddoma coverta,
Dove ſempre olio ſi tranguggia, e 'mbotta.
Tu ſei di una razzina ingorda, e ghiotta.
Un unto meſtolino a bocca aperta,
Ti merre'drieto cento miglia all' erta,
Et in altr' arte mai metteſti dotta.
Pulcin tignoſo, affammaticcio e vago
Più del panel, ohe della cappellina,
Entrar farott' in una cruna d'ago.
Pulci, e pulcini di triſta razzina,
I' non vi ſtimo tutti un vil buzzago,
La loggia, e fama de' Pulci ruina.
Bocchino da officina,[1]
Loggia di merda: ricorſo di natiche,
Che ſucciar poſtù là quelle volatiche.

MES-

[1] bochin di cane.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXVII.

PErchè molto, Luigi, avesti a male,
Che ti chiamai parassito, e cagnotto,
Duo' dì provasti a pagarti lo scotto,
E condir la minestra col tuo sale.
E già la fame in fronte al naturale
Porti dipinta, e pare opra di Giotto:
E se', sciaguratello 1, e a tal condotto,
Ch'a me, non ch'altri del tuo stato cale.
E benchè col benduccio, e colla mano
Ti stropicci le gote gialle, e smorte,
Lazzero assembri già quotidiano.
Se tu non torni a roder gli ossi a corte
Poco udiraci omai sonar Trojano,
Che rubicante ti farà la scorte.
Tenuto hai con la morte
Otto dì triegua; hor che sofferto ha troppo,
Con la falce fienaja vien di galoppo.
Tu n' andrai a piè zoppo
A trovar Luca 3 tua ladro di zecca,
Che per te serba un luogo alla Judecca. 4

1 A questa V. nel Vocab. vi è questo solo esemio.
2 così disse Dante: la porte. — 3 Luca Pulci Poeta famoso. — 4 La Giudecca luogo il più profondo dell' interno di Dante.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXVIII.

O Zucca mia da pescator da lenza,
Gola da far ceston da piacentina,
E gli occhi brulli gridan benda lina, 1
Lingua da farsi incontro a soccorrenza. 2
Collo atto a ciò da dar presto licenza,
Spalle da boja fatte all' Anechina,
Viso magogo pronto alla longina,
Per nome pazzo e più per apparenza.
Luì uccel, ch' hai men cervel di quello,
Gì, quasi Gigi, e parti aver gli allori,
Fummuzzo, inetto, rozzo, oltre al bordello.
Chi ti fa guerra? l'odio de' Pastori,
Già col becchetto t' annunzij il flagello.
Poi tanto in poesia ti vanti, e bori.
Or passa a campo fuori,
Tempie tedesche con versi bizzochi, 3
Scioj le tue muse, o tu chiedi buon giuochi.

MES-

1 benda di lino che si mette agl' impiccati.
2 soccorrenza cacajuola.
3 *bizzoco* pinzochero, e perchè per ordinario cotali persone andavano vestire di bigio; perciò *versi bizzochi*, vorià dire *versi bigi*. V. Son. 1. e 2.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIX.

CHe maraviglia è, che l'avara terra
Poco adorni di frutti il voto seno,
Vivendo questo mostro tanto osceno,
Che col dente arrabbiato ognunn afferra?
E fame, e peste nel suo petto serra
Calcato, pinzo, e colmo di veleno:
Del qual l'aria, la terra, e 'l ciel n'ha pieno,
E con lingua, e con penna a Dio fa guera.
Costui cadde nel grembo di Megera
Dalla materna vulva, e di serpenti
Pasciuta fu suo' bocca orrenda e fiera.
Or convien ben, che Cristo s' argomenti
A vendicar; che se a guisa di cera
Fusse distrutto, e in preda dato a' venti.
Se tutti gli elementi
Congiurassino in te, non fia purgato
Un picciol membro di tuo gran peccato
Misero scelerato
Che quando Satanasso creò il male [1]
Ritrasse te, Luigi, al naturale.

[1] Sentimento Manicheo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XL.

TU sì m'hai tanti cujus sgranellato
Con tuo' Fabrilia fabri 1, e stran mottetti
Se' fabri fan le briglie, et io i Sonetti
Cacasevo 2 bembè 3 tu hai studiato.
Quel verba iniuriosa, o è fu melato
De' vizj, vituperij, e gran difetti,
Dunque son io, Luigi, e nol credetti,
Quel pidocchiaccio, è bene un gran peccato.
Cacato l'uno, e l'altro si fa al bugo
Capannucc' io con un berrettin rosso
Fare colleppolarti 4: e s'io son zugo.
Fagiana 5 tutto se' senz' aliosso,
Brachier, ciabatta, e coglia senza sugo,
E minchia par 6 senz' aver fichi addosso.
Quel cristeo è soprosso
Ingozzar tel farem capo a tre licci
Uscito delle froge 7 a Marco Ricci.
Luigi il ver de' dicci,
Nel letto a' dicci 8 e' par col ciabattino;
Da' giucar tu, ch' io n' esco a mattutino.

MES-

1 V. Son. 22. — 2 f. cacasenno Figliuolo di Bertoldo. 3 bembè ben bene. — 4 colleppolare gongolare, ustolare. — 5 Fagiana la borsa de' testicoli. Burch. cresciuta m' è palmo la fagiana. — 6 par pari. 7 froge le narici. — 8 f. a dieci.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLI.

TAci de' pater noſtri, e della gogna,
Ch' i' veggo per te il carro apparecchiarſi,
E le tanaglie già colleppolarſi,
Talch' m' increſce della tuo' vergogna.
Perch' al mondo ſe' ſtato una carogna
Vuolſi dì tutto or, Gigi, confeſſarſi,
Che benchè il corpo, e' membri ti ſien arſi,
L' alma ne vada al ceſſo fogna fogna.
Luigi: buona ſer: chi ſiete voi?
Non mi conoſci tu, Ser Ciofanino,
Che per grande amiſtà ſuta fra noi.
Ti vengo a confortar, pover meſchino?
Sta forte, abbi pazienza, e' penſier tuoi
A' martori indirizza ch' io indovino.
Sono iti pel vino
Gli Angeli tuoi, et hanno meſſo il cavolo
Perchè tu vada a deſinar col diavolo.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLII.

ODi all'orecchio un po'che nessun m'oda:
Per gli scolari in padovano andasti;
Injustamente quanti n' infamasti,
Perchè non ti facevan drieto coda.
Facesti nulla mai degno di loda
Quando da Pisa or di unovo tornasti?
E' Santi, e tutto il Ciel non bestemmiasti
Perch' un caval ti ricamava a broda?
Lo 'mperator ti chiamo de' cattivi,
Canonizzato a Sodoma tu stessi
Quando facesti il gran convito a' pivi 1
Che mi sono arrecati i tuoi processi
Insino allo scrittojo da mille civi, 2
E non son cose fitte 3, ma suo' espressi.
Sicchè tu non credessi
Fussin tovaglie a cricca, o tuo' buglioni,
Che cricca ti sie' data di stecconi,
Burchiellin da recchioni.
E' vizzj, e' vituperj e loro effigi
Chi tutti gli vuol dire dica Luigi.
Anzi tignoso Gigi
Ciurmante, frappatore, un ceriuolo
Quel che pon tanto le forche a pivolo.

MES-

1 a' ragazzi. 2 cittadini. 3 finte. 4 f. cetriuolo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLIII.

LUigi Pulci, in questa menatura
 Rincaron l'uova fresche, e' lattovari
 Talchè Sacerdoti 1 tutt' i calendari:
 Che tal festa non segua, abbicci cura.
Perchè la lancia tua non è a misura,
 Hai poca masserizia, e men danari.
 Bischerellin di pasta, uso a' contrarj:
 E 'l finger d'aver mal non t'assicura.
Galli; consigli, alberelli, e romiti
 Entrate tutti a Gigi nel pinnocchio,
 E ritrovate gli ungheri smarriti.
Senza becchetto c'è più di un mazzocchio:
 O donna mia, nessuna si mariti,
 Se non s'accorda pria la man coll' occhio.
  E 'l tuo passo finocchio
 Non gioverà, pulcino, che tu tel ligi,
 Perchè quest'anno è cricca di Luigi.

MES-

1 l. s' accordan.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLIV.

E' bifonchia anche: se 'l Franco si rizza,
Tante che te ne darà, che guai a te.
Gli sta intozzato il botol: vien quà a me:
Ti caverò ben'io del capo l'izza.
Se io t'alzo da culo: et ancor guizza,
Buzzacchiol lispa, turala testè,
Turala dico, tu nol credi che:
Sta cheto, sentot'io, sputa la stizza.
O tu non vedi, cesso ribaldello,
Senza voce, e men barba, ermonfrodito,
Disutil lecconcin senza cervello,
Sparuto, malvoluto, uomo scipito,
Può fare il cielo, o tristo ladroncello,
Tu non t'avvegga avere infastidito.
Non che gli Uomini, il sito,
Superbiuzza, velen, dispetto ed aschio:
Ben nacque in casa Pulci il fanciul maschio,
Pesce mio in guaraguaschio
Portato in dì di festa una mattina
A battezzare [1] in una cappellina.

MES-

[1] Si dice: è battezzato in Domenica d'uno sciocco, o scimunito per essere in quel giorno serrata la Dogana del Sale. V. il Bocc. in Maestro Simone in corso.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLV.

O Sermollino, o buon sentimentuzzo,
Se Dio m' ajuti, Gigi, i' non dileggio;
Tu credi ch' io mi adiri, et io motteggio:
E non si vuol pigliare ogni sdegnuzzo.
Questa è tutt' acqua lansa, che io ti spruzzo;
I' non t' ho dato ancora: i' ti palleggio.
Non t' adirar, che tu faresti il peggio:
Che tante cose per un Sonettuzzo?
Tu ridi pure: orsù la pace è fatta.
Ve' che togliemo giuoco alla brigata;
E sai come venia la gente ratta.
A dirmi la tuo' vita scelerata,
Chi mi diceva: scrivegli la natta,
Che fa Luca alle forche, e fugli data;
Non so che coltellata.
Falliti ladri, e mille malefici
Ve' che saremo al lor dispetto amici,
E in amistà felici
Assai più che Teocle, e Polinicie:
Diamci buon tempo, e lasciam dir chi dice.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVI.

PEr non parer, Luigi, ch' io m' adiri,
I' vo' che noi facciam girandolino
Un colpo alle susin, quattrin quattrino,
Con questi patti, che chi perde tiri.
Do poverello a te, che pur t' aggiri
Intorno al lume come un farfallino;
Tu vuoi ch' il pigli pur pel pellicino:
Or presto su, che par, che 'l ciel m' ispiri.
O Berna; Luca Papi, e voi parenti
M' iscuso a tutti, e chi tenta far pace,
Sie strutto, et arso, e polver dato a' venti.
Maumettuzzo, pazzarel nidiace,
Te ne darò ben' io infino a' denti,
Sicchè non correre a ferir chi jace.
Fummuzzo senza brace,
Voltati a me; vien quà, botolin cane,
Sta ritto, presto suona le campane.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVII.

Salve, Luigi mio degno di mirti,
Insino ad or t'ho dato de' cestoni:
Restaci un sacco ancor di buon poponi,
Il qual per farti onore intendo aprirti.
Maggior forza del Cielo ebbon gli spirti,
Che s'incantaron già in casa i Neroni;
Vent'anni stesti senza confessioni,
Pur Sallaì a confessar fe irti:
Recasti poi con parole contrite
Dal frate il bullettin, come i pupilli;
Ma durò poco, o pessimo Tersite.
Non vedestù che tanti billi billi,
Quanti ben fatti avevi, e messe udite
Per un grosso ribaldo a quel de' Pilli.
Or fa ch'io non ne spilli
Botte maggior di più possente agresto,
Ch'i' non t'ho cicalin dettoti il testo;
Che s'io scroprissi il resto,
I' ti vedrei mangiar le man per rabbia;
Pur toti questi, e chi non ha non abbia.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVIII.

SEnto ti fai ritrarre al naturale,
Che ben vuoi raddoppiar triſtizia al mondo:
Rido, Luigi mio; che tu ſe' tondo
O e c'è uno, che proprio a te è equale.
Dipinto al Podeſtà ſotto le ſcale
Son tre ceſſanti, pon mente al ſecondo,
Se di vederti ſe' pur ſitibondo,
Credo che Giotto non lo fare' tale.
Poi t' ho veduto ad ogni ciurmadore
Su per l'inſegne medicarti il bioccolo,
E ne' cemboli far gli atti d' amore.
Lantermin mio arſiccio, e ſenza moccolo,
Tu ſe' da 'ncoronare ogni rettore:
In ſu la farda tua pian pian t'accocolo.
Nella tacca del zoccolo
I' t' ho, Gigi, ſomin da ſcarafaggi,
Beſtia di ſopraſſel di carriaggi.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLIX.

COnsidera, tristo, a tante tue pillachere,
Quante intorno tu n' hai, et ognun sallo;
Ma tu hai di vergogna fatto il callo,
E per tutto portato hai già le nacchere.
Talchè tu stimi omai le mitre zacchere,
Mandon le forche a dir per un vassallo,
Che ti vogliono al collo per corallo, 1
E posto t' han per loro le salimbacchere.
Questa è de' Pulci l' ultima ruina,
Che lo promette il Ciel per suo destino;
Ricordati mandar la polizzina,
E 'l famiglio, e 'l caval pel masculino,
Se tutto il mondo fussi cappellina,
Et ogni abitator fussi pulcino,
Stimeregli un lupino:
Vedreno a Giugno, o Luglio, o tristo sozzo,
Se tu sarai sì fiero bacherozzo.
Deh va, legati al gozzo
Una calza da porci, e tu sia il boja,
Che infino alle predelle t' hanno a noja.

D MES-

1 I bambini per emuleto portano al collo una branchetta di corallo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO L.

SEnto che tu vincesti allo squittino,
Avendo sì gran faccia di Burchiello;
Noi cerchiam darti ufic j, falimbello,
Di portar sotto un certo sportellino.
E ricoglier pe' chiassi un tamagnino:
O perchè se' da Dame un fantin bello,
Vogliam che venda il liscio, e 'l bambagello,
Di Marzo allo Spezzial del Porcellino.
Donzellin da moresche, nozze e balli,
E 'l Morel calzolajo par quando squilli
Voce spoppata proprio da coralli.
Uscita di zampogne e di zampigli
Lingua da'2 insegnar parlare a' pappagalli
Oltre bambin nelle man de' pupilli.
Ben tosto hai preso i grilli:
Or dalli un po' di pan che vada all' uscio:
Pulcino, i' ti farò tornar nel guscio.

MES.

1 Bocc. 9. 8. n. 9. De' suoi Baroni si veggono per tutto assai siccome è il Tamagnin della posta, Donmeta, Manico di scopa, lo squacchera, ed altri. — 2 f. 2.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LI.

SIcchè tu dì ch' i' ho già tocco il fondo,
Restaci ancor più di una fossa cieca:
Senza che sono assai, che ognun mi reca
Tuo' tristizie, processi, e cose un mondo.
Trotta pur via, che sempre i' ti secondo:
Manda fuor quel tempion della ribeca,
Quel tuo Orfeo fornai' Agnol Bacheca,
A cui tu insegni così spurar tondo.
Sento che tu non vuoi, Gigi frittella,
Ch egl'insegni se non ha'giangherotti
Faccendo insieme buona commutella.
O Justizia di Dio perchè non trotti?
L' un s' infarina e 'n punto è la padella,
E l' altro va pescando agli ovannotti.
Sempre ne fusti ghiotti.
Oltre in malor non c' è tanti bordegli?
E' mel diss' uno, che fu de' presi anch' egli.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LII.

TU ne mandasti dodici: tristizia!
E gli era me' ch' e' fussin buoni, e pochi;
Perch' e' son come te alidi e fiochi,
E gridan farinata, e recolizia.
Metti in conserva, e fanne masserizia.
Quel tuo cappuccin fatto a bericuochi
E par che tu lo serbi a'un, che giuochi
Capresto, gogna, mitera, e giustizia.
Sento in punta di piè ti levi, e guizzi
Dicendo a tutti: i' ho purgato il Sere.
Aspetta pur, che il Franco in piè si rizzi.
E pioveranno diavoli, e versiere,
Ch' i' so zugolin mio quanto tu schizzi:
Eccomi fresco a te con le mie schiere,
Come franco guerriere;
E ti parrà, prima che l' orcio sgoccioli,
Le cupole gragnuola, e' mortai noccioli,

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LIII.

PUr bucherafti tanto, bandelluzzo,
Ch' io ho di commiffion farti indovino,
Che vo' tu dirne infamia, brodolino,
Diffemel sì: che fia pelliciatuzzo.
Che ti dà il cor di far mofca obrobiuzzo
Chicchi bichicchi, che fia gognolino;
Vengo col bel di Roma mie' vicino,
Per farti di berretta, o araldazo.
Mandianlo a fpecchio, o daralo a' lioni:
Gigi, voltati a me, che arai faccenda
Di ricorti il cappuccio pe' recchioni.
Che non mi fe' d' Ottobre una merenda;
Tuttavia sballo arazzi, e fo feftoni
Per onorare tua fama reverenda.
Par che tu non m' intenda:
Lumachin mio, che val che tu ti crucci?
Ch' e' t' ho nell' orto all' uggia fra gli erbucci.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LIV.

PUlcino, i' t'ho rinvolto nel capecchio;
Non hai più giuoco, e ftraccerai le carte;
Rendi a tuo' pofta omai la fpada a Marte;
Ch' i' t' ho sbufato; e poi fe' maftro vecchio.
E fappi che di nuovo i' m' apparecchio
Per dire altre magagne non ifparte.
Tu fe' pur chiaro ch' ella non è tu' arte,
Pagolin prefo all' ago di Fucecchio.
O beccalite, o pizzica quiftioni,
gittato arai il giacchio in fulla fiepe
Oltre al renajo a difinir melloni.
Reftaci un fondigliuol ch' è tutto pepe,
Poich' io t' ho morto con gli fcapezzoni:
Pulcin, metteti in punto a cacar l'epe.
Rifcriverotti or fepe
Per far volume, e non parer ch' i' dorma
Di tuo' proceffi, e gitteraffi in forma.
Or vedrai bella torma:
Miniati acconci andran per tutto a guazzo,
Sol per vantarmi aver chiarito un pazzo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LV.

DOn don: che diavol fia? a parlamento,
All'arme, all'arme, presto, oltre in singhiera,
Gridate Pulci Pulci: cera cera;
Tien tien: pon rena, largo, ecco il fecento.
Su pezze, albume, sale, stoppa, unguento,
Sangue, budella, bare, e cimiteta, 1
Cianfanella, pulcin, giano, e panziera,
Forche, ceppi, manaje, entrare drento.
Fa lume a Ferraù, che vien di Spagna,
Et ha di teschi, tersi, braccia, e guanti,
Ciabatte, e brache piena la campagna,
Lance, bombarde, briccole, e giganti,
Arranca, sbietta, spulezza, calcagna,
Misericordia, e volta largo a' canti,
Che 'l brachier non ne schianti,
Vesciuzza 2, stronzolino, anzi cristeo,
Col culo appoco appoco i' mi ti beo.

1 cimiterj. Così membra, e membri.
2 vesciuzza. loffiuccia.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LVI.

Diavol: gli è pur de' Pulci: egli è un danno,
Che fie così cimiero a ogni elmetto.
Casato antico, e nello stato a petto.
Or mendico straziato in tanto affanno.
Vien quà, bambolin mio, e che ti fanno?
Dannomi: chi? quel Franco maladetto.
Francaccio; noi 'l mandremo scalzo a letto.
Lassate star Luigi con malanno.
Ebbe in casa Poeti, e Cavalieri;
Vo' che per uom da ben s' onori, e stimi;
Se sono stati, e son pazzi, e leggieri.
Falliti, e ladri, e' non son' anco i primi:
Son pur Pulcini, anco son cappon veri,
Tu sai 'l perchè, senza ch' i' te l' esprimi.
El Ciel gli ha scosso e crini,
Perchè e' non vuol, che più pulcin s' acquisti.
Voi sol siate la feccia, e' ladri, e' tristi.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LVII.

Io mi partij da te jeri ex arrutto,
Perch'io ti vidi un tamburino a lato,
Che parea quello egli, che vinse il piato.
Sì audace parlava il mostro brutto.
Sappi ch'e' non è ancor lo 'nchiostro asciutto,
Quando pel cappucciajo fu condannato;
E ch' io non sia da te per lui degnato,
Ci metterei la Pieve, e' il Piovan tutto.
S'i' do a te, da a Luigi, e così sia,
Convien l'anghio risigli, e se risiglia
Franco terrà 'l tuo cane a chicchessia.
E' cavallar già son parecchi miglia
Di fuor, per ritrovar mie' fantasia;
L' è nella Pieve, e lei me la scompiglia.
Ma se 'l fuoco s' appiglia,
Mauro Monsignor, e 'l grano, e Baccio
Ci daran questa volta poco impaccio.
Te sol mie' balio abbraccio,
Che m' hai allattato; or quando ti scontriano
Degna, e dì, come suoi: addio Piovano.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LVIII.

ERa ancor Febo con la cispa agli occhj,
E gli sbavigli uscien di colombaja, 1
Quando m'accorsi d'una certa baja
Di quel tuo tristerel Gigi pidocchi.
E' sono un' Accademia di marmocchi.
Disotterrerebbon un per un ovaja
Sempre l'un tristo con l'altro s'appaja;
Deh fa, Lorenzo mio, teco m'abbocchi.
Sai quel ch'io vidi da un bucolino?
Gigi mandare un cucciolo in Levante,
La civetta, e il zimbello, è 'l suo Giorgino.
Chi credi sien? tu solo, e 'l tuo morgante.
O sacro lauro, o spirto alto, e divino,
Che se' de' beni, e buon tanto zelante,
Tuo' ben, tuo' virtù tante,
Spendere, edificar, sudar per Cristo
Che giovan, se' tu ami questo tristo?

MES-

1 perchè i colombi sono i primi a svegliarsi.

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO LIX.

O Uomo da metter barba in poche sere,
Commissariuzzo tu, tristo falsario,
Ributtato da Cristo, e dal contrario, 1
Donde cavastù l'essere, o il parere?
Che saresti schifato per cimiere:
Vergognati moschetto, e fa' divario
Da un disutil messo al commissario:
Bisogna altro, che andarne a spalle intere.
Pur ti giovò a sbolzonar ragazzi,
Pulcin dal Franco spennacchiato, e scosso,
Cannonizzato imperador de' pazzi.
Ben facevi per Pisa il grande, e il grosso:
Or zitto, gallettin; se tu schiamazzi,
Franco ti scoterà i pollin da dosso,
Chi non fare' commesso
Veder Luigi commissario al gitto?
Che commesso sie' tu n'un cesso, e fitto.

1 dal Diavolo.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LX.

I' Ho mangiato tanto pan col conio,
Che se le vie di dentro fussin chiassi,
Non sare' mai nessun, che vi pisciassi,
Senza dipinger' altro Sant' Antonio.
E fare' spaventare ogni Demonio
Quand' io sventolo un po' gli sporte' bassi: 1
Se delle man di Giachi mi cavassi,
Vertiresti il rozzume in Eliconio.
Sicchè, Lorenzo mio, stu vuoi ch' io canti,
Trammi del petto il pianto; e l' afflizione:
Franco nel vitto suo supera i Santi.
Un coltello, un bicchiere, ed un saccone,
Un piattello, un oreivol; non mica tanti;
In casa mia si segue l' unione.
Per ischiena un mattone
Scambio d' alar; di molle non ti caglia,
E spesse volte il grembo è la tovaglia.
Questo è quel, che m' abbaglia,
Che vantar non mi posso, e non è favola
Che ci avanzi un tratto il pane in tavola.

1 le branche;

MESSER MATTEO A MONA CLARICE.

SONETTO LXI.

CHiarissimo maggior, dite su presto:
Orsù: e, t, et: i, n, in; b, a, ba
Pier mandò 'l sangue; menamelo quà.
Est cuius: leggete: i' vo al destro.
E'fanno a' rossi; i' lo dirò al maestro,
Accusermini a Ser Mattè' e non sel sa':
Tu reca il vanto: e mie' padre non gli ha;
Cheti, e' s'azzuffan: che diavolo è questo?
Vo' innanzi dileguarmi alla foresta
Figliuol di cuochi, messi, e di Trombetti
Stracciati, et unti, e chi col piè la mesta.
Chi sa di broda, porri, e chi d'aglietti,
E chi tignoso, col cavolo in testa;
Or fantastica, Franco, or fa Sonetti.
Oltre agli altri dispetti
Hogli a guardar non caschin nella fogna,
Che altro purgator non mi bisogna.
Trami di questa gogna,
Che puoi quel che tu vuoi, donna felice;
Mi raccomando a voi Mona Clarice.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXII.

TAnta eloquenzia, eloquenzia mi drieto
Quamquam gli marci il capo a chi ne vuole
Che gonfian come botte campajuole,
Rinniego Iddio, toi chi ci da divieto.
Chi più prudente, eloquente, e discreto
Di te, Lauro mio? le lor parole
Si vendono a quartucci per le squole:
Credi al tuo Franco, e lieva via il tappetö.
E dimmi a me se pur se' sitibondo
Saper che anima è, e come, e quale:
Anima è un bambin, bel, bianco, e biondo,
Che sarebbe un peccato a fargli male:
Malaggi e' Longobardi, che al Fondo
Non mandarono i libri, e le cicale;
.Che 'l parlar fussi eguale
Che tanti scartabelli? or chi sciò via
Che alle man fossin delle donne mia.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXIII.

FRanco ha sì bel mantel? che fur Sonetti?
Che c' è Pieron? vedesti mai più panno?
O e' si vende: più a tempo danno,
Che a contanti, svemorati pretti.
Purchè venga da man dare i gambetti,
Un povero mantel m' ho fatto uguanno:
E par che ognun, sì gran pensier, si danno,
Quinta vocale a dito mi saetti.
O tu non vedi, o onorate frondi.
Franco ne vien tutto rimpedulato,
Per poter me' pescar ne' luoghi fondi.
Parrotti un uom col sasso, e reputato
Da comparir fra gli altri sputatondi;
Poich' egli e' tanti vescovi annegato.
Sare' sì gran peccato
Ch' egli affogassi un vescovado ancora,
E però vengo a te brunito fora.
Franco sempre t' adora:
Non intendessi un Vescovo a pennello.
Conclusive: i' m' ho fatto un bel mantello.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXIV.

RImandoti il Ronzin, ſtivali, e ſproni:
Tener ch' io non tel dica io non mi poſſo,
Caddemi per la via due volte addoſſo,
Senza mille barlonzi di talloni.
Ch' andarvi ſu ſare' meglio ir carponi:
Veſtimmi di tanè in un certo foſſo,
Et io il Padrone e lui veſtj di roſſo:
Gl' inciampere' ne' ragni, e ne' cialdoni.
E ſare'da laivolle rifiutato,
Per amor de' moſcion tien dentro il graſſo,
E ſarebbe arricchire ogni ſtorppiato.
Sì ben ſa inginocchiarſi a ogni paſſo.
E' va ch' e' par ſoſpinto, et è ſciancato:
E pargli della vernia ogni vil ſaſſo.
Sare' dal purgo caſſo.
Il più triſto caval nol vidi mai.
Or tienlo a portar ſome d' arcolari.

MES-

MESSER MATTEO A GIULIANO DE' MEDICI.

SONETTO LXV.

FRanco ne vien faccendo di spalluccia,
Guazzando sol per non restare in secco:
Giulian, trammi, che puoi, di questo cecco,
Ch'i' son già con un piè dentro alla gruccia.
Non mando il padre a te della Tinuccia,
Nè similmente il casato di recco
Sendo noto il perchè; fa che al lecco
M' accosti per inchiostro, o per cartuccia.
Accorda mona Grazia, e mona Pagola
Idest or sie' in malora col Bigallo
Ch'hanno a dare un Chiesino, ognun gl'indiagola.
Ragionandone in casa il Foggia fallo,
Tutto sta 'ngalluzzato, e più non miagola,
Tempo è Giulian, di pormi ora a cavallo.
Or fa senza intervallo,
Se vuoi ch' io tenga ogni porta astech,
E farò salti di Fiandra alla Mech.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXVI.

Chiede un Benefizio.

IO ſono un S. colla ſpada allato,
Che ne vengo faccendo il crocione,
Qual Maddalena al Legno, e ginocchione
A' piè mi getto a te, Lauro beato.
Di tua ſanta parola, e fia ſanato
Franco divoto tuo pien' d'afflizione.
Egli è vacato un certo badalone
Fuor del Muſipolino, e non è dato.
Non ho però sì ſudice le tempie,
Che chi non me lo da non abbi il torto;
Che al mondo ho ſol due Cappelline ſcempie.
Accorda gli ſmarriti, e que' dell'Orto,
Signor, della cui fama il mondo s'empie,
Vera colonna del florido porto.
Deh porgi tal conforto
Al vecchio, alla Ginevra, a Mona Nanna,
Che tutti inver di te gridano Oſanna.

MES-

MESSER FRANCO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXVII.

O Mi vedessi voi, Parnasi mia,
Col catinuzzo [1] in man, quand' io m'immollo.
Con una certa camiciaccia a collo,
E Mona Nanna fa la barberìa,
E dice: gonfia quasi a mezza via,
Sie' col malanno, or toti quel midollo:
Non più in malora, e per fuggir mi crollo,
Perchè sentivo far la beccherìa.
Aver vi par forse a raschiare un desco!
Oh quanto son se' quattrin benedetti! [2]
Tu non mi ci coi più, Nanna, s' io n' esco
Franco condotto a contraffar trombetti:
O liquido Poeta, tu stai fresco,
Se non ch' io componevo mie' Sonetti.
Non mai tanti dispetti
Sofferto avrei; com' io fui raso, e netto,
Gli gittai il rasojo in su n' un tetto.
E tolsi su il sacchetto,
E dissi: io non vo più di questi giorni.
Ella rispose: va che non ci torni.

1 Catinuzzo Bacino. Il Burch. lo chiamò Colatojo.
2 tanto doveasi spendere allora nel farsi la barba.

MESSER MATTEO A SER NICCOLO' MICHELOZZI.

SONETTO LXVIII.

BU bu: chi è? son Franco Calmiera.
Il ben venuto: addio mie' Michelozzo,
I' mi vengo a scusar del gran mottozzo
Che mi facesti in Calimala jersera.
Vergogna mi serrò n'una bandiera
Volando a' corbacchioni irato, e intozzo
Con la imbeccata a empier loro il gozzo,
E però non ti feci buona cera.
Che domanda Lorenzo? chi Franco è
Come mi pissi passerà drieto molti:
Sa' mi tu dir quel che si vuol da me?
Vuolti veder: dicon gli ariossi stolti
Chi diavol crede, ch' i' sia? a dirlo a te
El viso mio è come gli altri volti.
Se pur vuoi ch'io l'ascolti
Menami un dì, io vi verrò onnino
Col mio pagonazzaccio tinto in vino.
Poi fuggirò il cammino.
De' vettural di Cristo, e starò a galla
Se mi pone una milza in sulla spalla.

MESSER MATTEO FRANCO A MESSER MARSILIO FICINO.

SONETTO LXIX.

HO buon tempo, trionfo, e nuoto a galla.
Ho'n sala el bricco, il boncio, et ho'l mozzetto,
Che mi vien voglia accendere un torchietto;
Un nidiuzzo ho di casa, anzi di stalla,
Che vi parre'l diluvio a scompiscialla,
E mi v'empion di bestie insino al tetto.
Pongomi giù per fare oggi un Sonetto,
E 'l pollo mi volava in sulla spalla.
Tirale il collo: et era in di cavoli: 1
L'un grida: ella faceva ogni dì l'uovo:
E 'l Foggia grida, e bestemmia i bisavoli.
Sicch'io vo' che tu vegga ov'io mi trovo:
Non vi verrien, non che le Muse i diavoli:
E sopra capo ho poi Pippo di Chiovo.
Un certo vicin nuovo,
Che dì, e notte indiavola un suo filio:
V'impazzerebbe Omer, non che Virgilio.
Tu ridi tu, Marsilio?
Ti dico, che 'l tuo Franco s'avviottola,
Per fare un dì come paleo, o trottola.

1 f. in dì di cavoli. giorno magro.

MESSER MATTEO SENDOSI POSTA LA GRAVEZZA A' PRETI.

SONETTO LXX.

GUarti Cefas, che ben par ch'ognun poppi
Al balzellarti in su la trementina:
Ecci un colmo bicchier di medicina,
Voglion ch' i' la tranguggi: e poi raddoppi.
Così di mano in man certi sciloppi
Tanto che Cristo mandi una ruina
Di so benche, di propria disciplina
Tre quarantotti non sarebbon troppi.
Chi vien di colassù giugne ben presto
Perchè e' non paghi il Sabato appuntino,
Fioccherà poi tanta somma per resto.
Che s' empierà di strida ogni confino:
Convienvi o in tribi 1 o mai ber questo
Per ritornare al principal latino.
Ma verrà lor destino
Che 'l diavolo ha fatto il suo ufficio,
Prima che a tempo sien col sacrificio.

MES.

1 o in tribi. f. o intribi, o messe da Introibo ec. o piuttosto intribi. in trivis.

MESSER MATTEO A JACOPO POGGI.

SONETTO LXXI.

I Mi ſto, Poggio mio, n'una caſaccia;
Non è però maggior che ſi biſogni.
E Criſto me la tien pinza di ſogni,
D'arcolai, ceppi, fiaſchi, ſporte, e ſtiaccia. 1
Cecco, ſoſpira, e 'l fumo me ne caccia; 2
E che fortuna non ſe ne vergogni:
Poi vi ſuonano il corno certi ſugni
Dove i tintori imbotton la vinaccia.
Letto pomposo, e lattati lenzuoli
Con un carpito addoſſo, e non ti mento,
Piloſo; che pajan cani Spagnuoli.
Se tanti viſi vi vedeſſi drento,
Un catin ti parrebbe di fagiuoli:
Al coltricin fo ſpeſſo un'argomento.
L'acceſo con lo ſpento
Non ſi confà; pur meco ti travagli:
E ſto per cul, che ſo peggio che d'agli.

1 ſtiaccie; come ceſta, o ceſte. — 2 il ceſſo fa puzzo.

MESSER MATTEO AL VESCOVO
DI FURLI'.

SONETTO LXXII.

SIgnor, seguir non posso il vostro stilo,
e starne a cena avesti, il buon pro sia.
Cenami una 'nsalata in casa mia
Di mie' man colta a' testi 1 a filo a filo.
Ch' ogni boccone ancor quand' io compilo
In bocca mi fecea gran melodìa
E 'l prezzemol cantar vi si sentia,
Ruchetta, e serbastrella tutta in quilo.
Salciccia poi, che parea di verzino,
Sottil, ben trita, netta, e cotta appunto,
Che sei quattrin costò dal Massàino.
Tagliata per tagliere in sul pan' unto:
Gusta 'l finocchio col sale, e il fumulino,
Che in bocca mi facieno un contrappunto.
Or nota e piglia il sunto,
Cenai con tal, che mal senza può farsi,
Col conio de' piacer, ch' è il contentarsi.

MES-

1 a' testi. a' vasi.

MESSER MATTEO A UN SUO AMICO.

SONETTO LXXIII.

VOrrei vederti una camicia in petto
A gala, corta, e bianca di cammino
E ſuvvi un farfallino di boccaccino,
E 'n capo un berrettin rotto nel tetto. 1
Che del cucuzzo uſciſſi un buon ciuffetto
E tre quattrin brullazzi in borſellino;
E nel piè ritto poi il mal del pino,
Con calze a merli corte: ad un aghetto.
Lacciate a brache a uſo di lacchette
Vedendo de' ginocchi i lor confini,
E delle ſcarpe n'eſchin le ſtafette.
Roſſi di montoncin gli ſcarpettini
Con brache rotte in gozzo, e bene ſtrette,
E fuſſi a Montalprun per que' cammini.
Quando e' nuvoli e' crini
Si cimon di Gennajo 2, ſareſti lieto:
Poi un ciccione in culo, e' birri drieto.

MES-

1 nel cocuzzolo.
2 Cimatura di nuvoli ſtillati. Burch.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXIV.

UN arroſto ſmarrito ſenza taglia,
E duo' Gimignaneſi da Romena
Corſon ne' Frati a far ſonare a cena,
Perchè Cupido teneſſi di maglia.
Ma pindo cavalcò preſto in Teſſaglia
Per iſcacciar le Muſe in quel di Atena
Che pizzicando una ſoma di rena
Tolſon duo' lance a un covon di paglia.
E le zanzare con le trombe innanzi
Feciono sbandeggiare i tornieſi
Gli Ungheri, co' Fiamminghi, e cinque Lanzi.
Tornavan già le ciotole 1 da ſceſi, 2
Ch'un gnaffe con un guata, e duo' dianzi
N'andavan tutti in quel di Siena preſi.
Chi vuole in pochi meſi
Andar di bene in meglio, attenda, et oda:
Mangiſi un porro, e cominci alla coda.

LUI-

1 Scherza ſulle voci *ciotola* che forſe è dell'Umbria: e *gnaffe*, e *guatare*, e *dianſi*.
2 Aſſiſi.

LUIGI PULCI A LUIGI DELLA STUFA.

SONETTO LXXV.

LUigi, ancor non vennon quei nocciuoli,
Che tu dicesti, ch'ei sarebbon rossi:
Scorti forse ci hai per pippion grossi,
Ovver per Bolognesi romajuoli. 1
I' t'are' ristorato co' prugnuoli,
Bench'io creda giucar netto non possi;
Giucar netto alla mazza agli aliossi,
E non parrà miracol se tu voli.
Tu dei saper ch'i' so fare i Sonetti,
E canto con venzoldi, e fo 'l centino,
E sempre ho un carnier di bossoletti.
Or fa che 'ntenda appunto il mie' Latino:
Se tu vorrai piacer co' tuoi foglietti
Comprati una bertuccia, o babbuino.
E ancora il Tanino
Non anderà così pulito, e bello,
Che m' ha trattato a uso di Mugello.
Vedrai bel vello vello,
E se le sue saran nocciuole, o ghiande;
Ch' i' fui prima cattivo, e poi fui grande.

LUI-

1 Il Romajuolo in Bologna si dice Cazza.

LUIGI DELLA STUFA A LUIGI PULCI ALLE CONSONANZE.

SONETTO LXXVI.

COm' io ti dissi, ti mandai i nocciuoli,
E come io ti promissi, e' son de' rossi.
Sicchè lassa alle donne i pippion grossi,
E nel calcetto stare i romajuoli.
Non mi mandar maligni più prugnuoli [1]
Benchè tuo' bosco dare altro non possi:
E 'l Teri giuoca netto agli aliossi,
Così si tarpa oggi un cervel, che voli.
Se' manoval, non mastro di Sonetti,
Viziato, e tristo più, che Banchellino:
Ciurmanti, e frappatori han bussolotti.
Sa' tu ch' intende a Diavol per latino,
Mastro comando or lassiamo i folletti,
Che c'è chi sempre ha seco il babbuino.
Or duolti dal Tanino,
Che com tu di pulito n'esce, e bello,
Ch' i' t' ho trattato a uso di fratello,
Non so che vello vello,
I' t' mandai nocciuol, non so che ghiande;
Cattivo sempre sì, ma non mai grande.

MES-

[1] funghi maligni velenosi.

MESSER MATTEO A UNO, CHE LO DILEGGIAVA,

SONETTO LXXVII.

DI molti allocchi covon ne' palazzi,
Cuoprono i lucchi ancor di gran baccelli,
E senza alcun odor, benchè sien belli,
Son molti fior rosati, e pagonazzi.
La grana, e 'l bruco è bullettin de' pazzi,
Non civettino i gufi gli altri uccelli,
E tal porge botton ch' è tutto occhielli,
E non c' è sì fresc' uovo, che non guazzi.
Tu cherco leggi a gambe larghe in gote
Catoneggiando con la voce crocchia
Parole bolse, e di sentenze vote.
Prima che l' altrui tele curi, adocchia
Le bozzime, e i lardelli, e le tuo' note;
Che quel si tesse poi, che s' inconocchia.
Mai canta mia ranocchia
Voto, e rotto fiascaccio in nuova vesta
Che poi non piova, o sia qualche tempesta.

SONETTO LXXVIII.

O Archimista mia cavol da sera, [1]
Mandoti un gran secreto, or non far zitto:
Piglia un lupino ignudo a pinco ritto
Che abbi svergìnato una saliera.
Aggiugni rampo di buon cacio di ghiera
E fa sopra Mercurio un buon soffritto,
Stilla Marte, e Saturno; e fia sol fitto,
Poi spillacchera ben la sonagliera.
Acciocchè l'arte di puntin conoschi,
Prendi una talpa, e fendile le schiene,
Poi infila un ago da rimondar boschi.
Ficcagliel su pel pantan delle rene,
Ma destramente per amor de' toschi:
Cuocila a lento fuoco, affissa bene,
Tien questo appresso a tene
Un dì limbicca un asin fatt' a ago:
Poi dì alla tuo' mercè: io ti rincago.

LUI-

[1] Cavolo o merenda. vale cosa di niuna stima.

LUIGI PULCI, ovvero MESSER MATTEO.

SONETTO LXXIX.

PEre coniglie in farsettin di vajo
E pesche impiccatoje, e morte aghiate,[1]
Preson certe nocciuole schericate
Che venderno una braca per un pajo.
Talch' un meton d' un cocomer zuccajo
Vi fu tagliato a pezzi da un frate:
Corson tutte piangendo le giuncate,
Tremando per paura d' un vajajo.
Tanta reputazion ci han tolta i granchi,
Ch' e' pazzi la metà son rinviliti:
Una Lavandaja scalza co' pie' bianchi,
Portando al Sole un vassojo di penniti,
Senza mandarsi il cercin giù da' fianchi,
Tutti sbardella i suoi secreti siti,
E' labbri coloriti
Scorsi, e mirai veggendo sì gran macca,
Sputai scotendo il capo, e dissi: cacca.

MES-

1 *agghiade* da morto agghiado lat. *gladio occisus*: Gli antichi l'accordavano come i Latini il *medius*.

MESSER MATTEO AL COMPARE DAL PRATO.

SONETTO LXXX.

O Gran compar, per mie' Musa t' invoco:
Cantar vo' d' un bozzago mal pasciuto,
D' un certo catriosso, o ingegno acuto:
Spirami tu, ch' io non ne dica poco.
Capo a cantoni, stran, pazzo; e bizzoco,
Digrossato con l' ascia, e non compiuto,
Guarda allo specchio, et aralo veduto,
Compar, ch' io non motteggio teco a giuoco.
Ombrato vecchio par di poca stima,
O capo a beccatelli, o carrettone,
Chi rece al Duom ti sare' lima lima.
Tu porti la lanterna col zuccone:
Quella linguaccia, che cinguetta in rima
Un fegato par proprio di castrone.
Or a conclusione.
Tornati al Prato fra que' tuo' cibissi,
O tu tranguggia manco apocalissi.
Resta ch' io non ti dissi,
Che tu se' proprio un Nanni Betti, e peggio:
Non t' adirar, Compar, ch' i' mi motteggio.

LUIGI A UN SUO AMICO.

SONETTO LXXXI.

SE Zersi chioccia, or fa non ti disperi:
Prendi queste ricette ch' io ti narro:
A un miccio innamorar fanne uno sbarro,
E fa che spesso pur lo spago in ceri.
Su vi fracassa un moggio di bicchieri,
O tu tel ligia con un pregno carro;
Con tre o quattro morsi di ramarro,
Stregghiando col grattugia, e non leggieri.
Benchè ci sia poi varia opinione,
Chi vuol d' un riccio fargliene calcetti,
Chi fargliene incantar da un gattone.
E chi torsello ad agora, e spilletti,
E chi vuol ch' e' si cacci in un cantone.
Or fa che provi tutti i modi detti.
Poi per morto ti getti,
Se non ti giova la mia medicina,
Che sia difetto della sessantina.

MESSER MATTEO A MAESTRO
GUGLIELMO BECCHI.

SONETTO LXXXII.

LA Pieve, e ruffa raffa ha duo' malati
Et ha tanti bisogni nuovi e vecchi,
Noi savamo sì suzzi, alidi e secchi,
Che noi non siamo ancor ben ristagnati.
E dar per collettion venti ducati
Si guasta il desinar, Guglielmo Becchi,
Sicchè sie tempo omai, che tu sparecchi,
Ch'i' non vo' fare ancor piatanza a' Frati.
Tre lire, quattro lire, un fiorin d'oro
Tutto dì mi rovinan nuovi cessi,
Candelier, croci, calici, e 'l martoro.
Letion, collation, notai, e messi,
Stoviglie, madie, e botte, et un tesoro
In pigion vecchie, debiti, e 'nteressi.
La stoppa a tanti fessi
E' poca, Monsignor, non parlo in Greco
Se tu vuoi collction, vienla a far meco.
Fa pure ch'io sia ceco
Del libro tuo per virtù del mio Lauro;
O tu ci fai la nanna come Mauro.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXIII.

SOno alla Pieve strana, e maladetta,
Dormo in un camerin da doglie vecchie,
Pulci, pidocchi, cimici, e forfecchie,
Non ci send' altro, direi benedetta.
Cova una chioccia, e tutta notte alletta,
Chi raspa, rugghia, russa, e ronzan pecchie.
Puzzon le capre el cacio, et io in orecchie.
Nota il mio vitto e schiatta di saetta,
Non ti dico se Febo m' apre i Poli:
Poco giova il cappello, guanti, o saja,
Sempre son col villan, che non m'imboli.
Tutto dì do campane su per l'aja
Per veder se l' è fatta a orivoli,
E pur le moggia mi tornono a staja.
A creditor l'ovaja
Voltar conviemmi, e diventar Meuccio,
Sol Monsignor mi si bere' in un succio.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXIV.

IO ſono a Siena quì fra queſti beſſi,
Et un Piovan c' invitò jermattina
A deſinare, e diecci una cucina,
Ch' e' non è corpo d' uom, che non receſſi.
Toccammo un cavol con due peſci leſſi,
Che ſapeva di mota, e di peſcina:
E 'l peſce mi ſapea di piagentina,
Ch' i' fui per farvi un eſcato ſopr' eſſi.
Andáne a cena allora per la ſera.
Pur poi tornai all' albergo col meſſere,
Trovai, che in ſulla caſſa ſcalzo s' era.
E pillole facea a più potere:
Fuggì nel letto il gran puzzo che v' era
In ſu n' un coltricin pien di pontiere,
Che v' eran dentro ſchiere
Di certi cimicion come monete,
E tutta notte atteſi a far comete.

MES-

LUIGI PULCI A VINEGIA.

SONETTO LXXXV.

I' Ho veduto questi Veneziani
Che aspettano in Rialto il chiamatore,
Ma e' non s' accorda il canto col tenore,
Le sazzere e i cioppon da frodar cani.
Ma sai ch' i' farei ridere i tafani,
Colui che pesta il pepe è 'l banditore:
Et ecci un Fiorentin, che 'l Salvatore
Di Croce sconficcò con le sue mani.
Ma s' io m' intendo nulla de' Giudei,
Vel riconficcherei per tre marchetti,
Tanto ch' io credo a Benedetto Dei.
Che noi siam tutti spiriti folletti,
E que' tanti camin da far cristei
Faccin largo del corpo andare i tetti.
Ogni mattina in letti
Ha 'l dolze figlio caro, e la donzella
Di dolze brodo n' hai la papperella.
Ma che malizia è quella,
Che per aver d' esser gonfiati scusa.
Vinegia sta com' una cornamusa?

LUIGI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXVI.

AMbrosian? vestù mai il più bel ghiotton,
Che 'l Fiorentin ch' è in Ka messer Pizzello,
E 'l non manza ravizze, ma cervello:
Per certo ch' e' si butta un gran poltron.
Non gli sanno i ravisi mica bon:
Elle son tutte materie, el disse quello
Zanzator che Fiorenza è mo più bello:
El si vorreve dargli un mostazon.
El passa al Fiorentin vie za 1, chilò,
E varda in fedede 2: mo tasi ti
Ch'el non za ancor visto il co 3 di bo.
Er chi sentissi un certo odor ch' è quì
Quasi rosa piantata in Jericò
Forse i' nol crezo ch' io lo so ben mi.
Ma egli è ben ver così
Ch' i Milanesi spendon pochi soldi,
Che mangion Cardinali, e Manigoldi
E ferin coldi coldi
Tante ch' io serbo all' ultimo il Sonetto
Ch' i' non mangiassi poi del pan buffetto.

LUI-

1 vien quà. — 2 fè di Dio. — 3 capo.

LUIGI PULCI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXVII.

QUesti magna ravizi rave, e verzi,
Che ne mangiava un sol per tre giganti,
Tanto che son ravizi tutti quanti,
E non sapran ricever poi gli scherzi.
Ma perch' io gli scudisci un poco, o sferzi,
Non è opera umana ma di Santi;
Ma e' bisogna volger drieto a' canti
Se non ch' e' metterien le mani a' berzi.
Et dicon gniffigner, e gniffignarri
Le ravizie, e' racimol pinchieruoli,
Da far, non che arrabbiare i cani, i carri.
Milan può far di molti raviuoli
Tal ch' i' perdono a que' mie' minchiantarri
Se' non facessin chiù come assiuoli.
Quì non è muricciuoli,
Senza riposo è questa gente vana,
E fa quel che fare' impazzar befana
La zolfa alla 'mbrogiana;
Et anco credo che da scarafaggi
Non c'è ancor terra, che Milan vantaggi.

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO CHIAMA ACCIUGA.

SONETTO LXXXVIII.

ACciuga mio contendi col zuccajo,
E digli ch' e' ti faccia un bel cioncione:
Dice l' Acciuga: deh perche cagione
Non vo' tu ch' io gl' insali el mellonajo?
E quel salta arricciato in sull' acquajo
E d' anitrocco si misse el cioppone,
Non tralignando allor sua nazione
D' un contadino indosso avendo il vajo.
E' non arebbe punto d' arroganza
Se non fuss' io, rispose allor costei,
Che lo scaldo pel culo, e già gli avanza.
E tu non dì se fusse pur de' miei
Che 'l porterebbe ancor forse all' usanza
E di salina, e stoppa io l' empirei.
O io lo scrollerei;
Ma scuoti quanto sai sera, e mattina
Che sempre a culo arò la gelatina.

ULI-

LUIGI PULCI A UN DOTTORE SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXIX.

I' Piglierò pe' pellicini il ſacco
E ſcoterò sì le coſture, e 'l fondo,
Ch' i' ſo ch' e' n' uſcirà polvere un mondo;
E' ſuol ſaper trovar le ſtarne el bracco.
Al tuo goffo ghiotton darò del macco,
Che più dell' o di Giotto mi par tondo:
E da quì innazi più non gli riſpondo
Per non gittar le margarite al ciacco.
I' ſapre' bene anch' io tenerti a loggia
Guazzando il culo in fuor colla palandra
Con tante leggi, e con sì lunga foggia.
Et anche ſo che fia la ſalamandra,
Che l' ha veduta con molti altri a chioggia;
E canterò che non fu mai calandra.
E non farò Caſſandra
Però non ti fidar più in meſſeratico,
Ch' egli è già manomeſſo il buffonatico.
E viene aloè patico.
E' non c' è vin da parto, o da quareſima;
E ſono ſtato al fonte, ove ſi creſima.

LUI-

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXX.

S'Io dico cofa pur che ti difpiaccia,
Salvo fempre il quattrin del magaluffo,
Che tutto fo per camparti dal ruffo,
Sentendo già che fcope fi procaccia.
Tu pari un can con una fcarpettaccia,
Ci dice alcun, quando tu dai il tuffo,
Che fcuote il capo, e poi gli dà di ciuffo,
Poi la ripon, poi la ripiglia, e ftraccia.
Della man fento tu ti ajuti bene
Ch'ei par che tu fie ftato alla magona
Addoppiar fempre in modo ti s'avviene.
Ma più fi maraviglia ogni perfona
Che mentre tocchi l'un l'altro rinviene:
Or vedrai un dì bel fuona fuona.
Noi ti porrem corona
Di carta figurata ad S. et O.
Tu dirai forfe i'me ne fcuferò.
Ma tu farai falò
Però fe vuoi onor là dove s'ufa
Metteti in punto a qualche bella fcufa.

LUI-

LUIGI PULCI A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXXI.

I'Ti mando salute, et un Sonetto,
Ch'i'vidi in sulla strada un certo arlotto,
Che cavava il midollo d'un barlotto,
O vero il tenerume a dir più retto.
E ne cadde una gocciola sul petto;
Costui come sturato all'arte, e dotto,
Si torse come il pelican di botto,
E cavonne la macchia destro e netto.
Non domandar com' e' sacrificava
E se facea po 'l Prete, e l'orsacchino,
E se la lagrimetta gocciolava.
Quando fu tramutato questo vino
E' guatava il barlotto, e sospirava.
Poi lo baciò com'un suo nipotino.
E prese il suo cammino
E disse a Roma a Roma vain gutto [1]:
E per finir la dipartenza in tutto
E' lasciò ire un rutto
Ch'e' non si scrivere' mai per singhiozzo
Tal ch' ei ricide ben tra 'l mento, e 'l gozzo.

MES.

[1] *vin buono* in Tedesco.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXXXXII.

NO' andammo jer, Lorenzo, a un convito
Con un repubblicon largo in cintura
Di notte a lungi ſtracchi, e con ventura,
Piacer da farne al Magnolin rinvito.
Timido aceto 1 avemmo, et olio ardito,
Inſalata, anzi ſciocca, paſſa, e dura:
Pan 2 che facea ſalnitro per le mura,
Vien vecchio, tondo, quadro e rimbambito.
Batteazzaron pippion due colombelle
Che bolliron dell'ore ben diciotto:
Poi furon per fuggir dalle ſcodelle,
Miſſimi in bocca l'alie del più cotto,
Ch'a meſticar parean proprio bandelle,
Isfondolati, voti, e aperti ſotto.
Et è vangel non motto,
Duo'ſpegnitoi parean da torchi veri,
Tanto erano duri e sfondolati, e neri.
Da conteſſe ſcudieri
Con una mulacchia di donne vecchie,
Ch'ancor gli accenti m'intuonan gli orecchi.

LUI-

1 aceto non forte, e olio ſapiente.
2 pan muffato via tondo. che avea girato.

LUIGI PULCI A LORENO DE' MEDICI SENDO A NAPOLI.

SONETTO LXXXXIII.

CHi levassi la foglia, il maglio, e 'l loco
A questi minchiattar Napoletani,
O traessi del Seggio i Capovani,
Parrebbon Salamandre fuor del fuoco.
Imbiza Janni lo 'ngegno allo joco, 1
Ch' ho già sentito meglio abbajar cani
E tutti i gran mercianti son marrani,
E tal Signor, che non sare' buon cuoco.
Que' buogli 2 dicer di Napoli jentile? 3
La gentilezza sta ne' cantarelli,
Rispondo presto, e parmi un bel porcile.
Ah questi Fiorentin gran joctoncelli:
Ch' hanno tutti lo tratto sì sottile:
Così si pascon questi minchiattelli.
Se tu cerchi baccelli,
Rispondon tutti come gente pazza.
Gongoli vuoi accattar 4: loco alla chiazza.

LUI-

1 verso Napoletano. — 2 buogli. vuoi. — 3 jentil. gentile voci Napolitane.
4 accattare: comprare. G. V. chi accatta Manfredi?

LUIGI PULCI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXXIV.

OH: ti dia Iddio Zaine a bocchè,
Io fel io fel [1]: i'ho mal che Dio ti dia.
Cazze, e cucce: quel primo al cul ti fia:
O ſcove, e ſprelle; oh venga pure a te.
O ſchiappa legne: oh che ti ſchiappi il piè.
O conza zimbre: o ſerba a beſanìa:
Papir papir: ti palpi la moria;
O fuſe, all'occhio, e 'n capo il convercè.
O caſtem peſte: o peſto ti fia 'l core;
O lacci imbroca: o preſo ſie' tu a' lacci;
O chi l'ha rotto, donne, o chi ha le more.
O ti peli, pettini, e burracci:
O rave: in culo, e fian le foglie fuore.
Navon: pur lì, ti forin ferri, e ſtracci.
O verzi, o minchionacci,
Cazzi, mela, ravize, e manigoldi,
O che v' impicchin tutti coldi coldi. [2]

MES-

1 Contraffà la parlata Milaneſe, e coloro, che van gridando per le ſtrade vendendo.
2 caldi caldi.

MESSER MATTEO A ALESSANDRO DI PAPI DEGLI ALESSANDRI.

SONETTO LXXXXV.

TU mi domandi ſempre s' i' vo' nulla,
Come diſideroſo di dar nulla;
Sie pur ſempre riſpoſto: io non vo' nulla,
Che non mi manca grazia di Dio nulla.
I' ti ricorderò ancor di nulla,
E mai non ti ſarò 'ngrato di nulla;
I' ti ringrazio, ſai di che? di nulla:
E ſono al tuo piacer, ſe tu vuoi nulla.
Come i lupin vai profferendo nulla,
La tua umanità conſiſte in nulla;
Sicch' io ti chiamerò garzon da nulla.
Di nulla tratta il Sonetto, di nulla:
Se tu mi trovi, non mi dir più nulla;
Vuolſi nulla ſpacciar con chi vuol nulla.
Io ho trovato nulla.
Non dirò più; io non trovai mai nulla,
E bontà tua amico mio da nulla.

LUIGI PULGI A UN SUO AVVERSARIO DI PICCOLA STATURA.

SONETTO LXXXXVI.

SE Dio ti guardi, brutto cessolino,
Dal cader d'un guancial, ma non d'un tetto,
Dimmi s' avessi gusto a un Sonetto?
Ben sai che sì; or' apri quel bocchino.
Tu aresti giurato l' ermellino
Uscirtene così pulito e netto,
Mai cola, ribaldo t' imprometto
Cerbero tu, tu venenoso, e chino.
Bestia fuggito quà dalle maremme
Non ti vergogni vil traditor vecchio
Usurpar l' altrui gloria, e l' altrui gemme?
E le virtù d'un sol, ch' è al mondo specchio
Ingrato più che a Dio Jerusalemme
Al buon Pastor d' un sol monte Livecchio.
Or sturati l' orecchio,
Che tu se' pur lo Dio delle cicale
E dì, che per dolor n' avesti male.
Alzate l' orinale
Che questa monacuccia sie 'nfreddata:
Io t' ho a spazzare un dì colla granata,

LUI-

LUIGI PULCI A UN GEOMETRA SUO NIMICO.

SONETTO LXXXXVII.

VIſo d'allocco, la tua geometria
Non ſe ne ſente in bocca mai a perſona,
Che tu la metti donde il dopo nona
E rieſce poi in chiaſſo, o in pazzerìa.
Tanto che ſia poi ver la profezìa
Di dir la cetra tua: ſuonomi ſuona,
Che 'l popol ti vorrebbe già in canzona,
Et io ſon bucherato tuttavia.
Sonetti a me? Sonetti a te dich' io,
Tu ſtuzzichi, e ch' il fuoco, che t' abbruci,
Al cul l'arai, ſe tu ſarai reſtio.
A ber tu me? via luci, luci, luci
Il più reo pippioncin pio pio pio
Mozzagli il pincio, muci, muci, muci.
Che di tu che traduci
Caton? ſia col malan che Dio ti dia,
O tu beſtemmi la geometrìa.
Nani nani bugia
Tu ne receſti un dì tanta all' arciano.
Ritorna in chiaſſo, o ghiontocel villano.

LUIGI PULCI AL DETTO GEOMETRA SUO NIMICO.

SONETTO LXXXXVIII.

O Venerabil gufo Soriano,
Geometrìa non ti diè buon consiglio,
Del tarabusso investigar l'artiglio
Pe' denti stuzzicar d'un cane alano.
Che sai che non ti può morder sì piano
Che non ti schiacci un tanto vil coniglio.
I' truovo tutto il popolo in bisbiglio,
Che aspetta ch'io lo 'mbecchi di mia mano.
E' dicon: pincio grosso, abaccia [1] il nonno;
Che tu minacci già d'andare agli otto,
O di salir più alto al maggior Donno.
Quanto più sù sarrai, maggior fia 'l botto;
Però fa come il ghiro quando ha sonno,
Entrati in qualche buca, e non far motto,
Che 'l ghiaccio, e 'l solco è rotto,
E tu se' il Saracin già posto in piazza,
E di carta, e d'orpello è la corazza.
E certo ognun si guazza;
Ma sopratutto, o cessolin da feccia,
Io t'ho quel chiasso [2] là di Vacchereccia.

LUI-

1 f. abbraccia.
2 il chiasso del Buco. Quivi è un Osterìa, che si domanda l'Osteria del Buco, e un'altra n'era anticamente dietro alla via de' Calzajuoli da quella

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXXIX.

BUona sera, o Messer, vien za 1, va drento:
Tu fili? ella va mal: Crista 2 mal dia:
Messer mi fido: in chiasso, e son sofia,
Ribaldo in giù, e 'n sù suona stormento.
acconcia un poco il lume ch'è già spento,
Conoscot' io: se' tu la monarchia?
Chi t' ha condotta quà, figliuola mia,
In tanto vituper, miseria, e stento?
ondort' ha, meschin me, povera, e brulla
Cattivo un sciagurato, m' udirete
Promesso sposar me stavo fanciulla.
Ne ch' io ne ch' io, o Messer non conoscete
Star Celeno; Arpia non voler nulla,
E Tantal, non aver più fame o sete.
Retico lui vedete,
La piazza grande star n'uno sportello
A man ritta, terz' uscio. V. egli è crespello.

G 2 LUI-

parte ov' è la Chiesa di S. M. Nipotecosa detta volgarmente. S. Donnino, e questa si domandava l'Osteria del Fico. A queste due Osterie allude il Canto de' Lanzi allegri, che è tra i Canti Carnascialeschi alla pag. 273. quando dice nell' ultima strofe: *Se suoi bever con dilette, No soler mai Fiche andare, Buche sante e benedette ci far sempre trionfare* ec.

1 vien quà. — 2 l. Cristo.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO C.

FRanco, che vuol dir Franco? del cervello
Sicuro, del baleſtro, e della ſpada:
Deh ſciocco, tu ti paſci di ruggiada:
Come le ſtarne di Monte Morello.
E giurereſti già d'eſſer Burchiello:
E ſe' tanto in ſu queſto ſtato a bada,
Che non vedranno or più nella guaſtada
Le Muſe; ah ah mie' dolce ſer baccello,
E' par, così, Ser Ciacco, che tu goda
Quanto tu apri affatto la cloaca.
A quel tuo Cecco, e nuoti in quella broda.
Queſti tuo' verſi il peſce paſtinaca
Mi pajon ſenza capo, e ſenza coda;
Però tu vuoi la ghianda e non l'orbaca. 1
Io non ti ho detto raca 2
Inſino a qui, perchè tu ſe' sì unto,
Che 'l mio mordente non s'appicca punto.
Aſpetto che ſia giunto
Il Carnoval, poi t'accomando al ruffo,
Che ſin ſott'acqua ti darà di ciuffo.

LUI-

1 orbaca Lat. *baccæ*.
2 *Qui dixerit Fratri ſuo raca. ſtultus*.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO CI.

I' ti darò poi Ser del ciullo ciullo, 1
Che tu se' come l'asin fra gli artisti,
E canti per bi molle un dirupisti,
Ch' i' non ci so 'l più dolce, e bel trastullo.
La sera, che 'n sul canto reo fanciullo
Per arte di majolica apparisti,
Deh dimmi un poco, amice, ad quid venisti?
Perchè mancava uno a fornire il rullo.
E' non mancava, intendi Salomone,
Tanto ch' io t' ho po' al balzo anch' io spettato
Per farti bene or scorgere un buffone.
Che questo è proprio il tempo accomodato
Come si dice della incarnazione;
Che tu se' dalle mummie già appostato.
Proprio al loro un ducato
Caldo ancor della stampa della zecca
Un Prete salta in gabbia che sel becca.
La gabbia anche ha cilecca
Aspetta tanto questa bella al ballo
Dipinta in punto come il pappagallo.

1 ciullo. asino.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO CII.

LEvar ti possù, Ser Matteo, del letto;
Come d' in sul graticcio la lasagna
Che come Iddio è sol senza magagna
Tu se' d' ogni bontà sbuchiato 1, e netto.
Tanto che un dì con devozione aspetto
La tua benedizion con le calcagna;
E griderrem là tutti: Spagna Spagna,
Non ti accostar, non trar, ch' i' non ti metto.
Tu hai più boria già di questa impresa
Di dir ch' io non rispondo, e non mi arrischio,
Che non ha 'l Contadin, che canta in Chiesa.
Ben sai con sì vil porco ch' io cincischio
Nato d' una trojaccia schiava agnesa,
Bastardo, mulo, incesto, bavalischio.
Tu non intendi il fischio;
Che mentre che tu vuoi parer Burchiello
Corri alla mazza come il pipistrello.

LUI-

1 f. sbucciato.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO CIII.

MAndami in campo un po' quel tignosuzzo,
Il più bel topolin, ch'io lo vagheggio:
Ch'e' tornerà ben tanto allo spruneggio
Ch' i' so ch'e' sa 1 poi a pugnere il ghiottuzzo.
Che tanta boria d'un ciambellottuzzo?
I' non t'ho posto ancora, e quasi armeggio:
Tu credi, ch'io t'investa, et io volteggio:
Egli è vil preda un tale affamatuzzo.
Tu non vedi, bestiuol, cervel di gatta,
Che di bambin vuoi sempre una covata,
E pari a' bischerucci una mignatta?
E sai ch'io so tutta la intemorata,
Le carte, e 'l dì, quel che correa la patta
Ch'una tua porta troja fu burata.
E pesta la curata
D'una minestra d'altro che di brici,
Che non mangiò Teocle, o Polinici.
Quì fu goffo iti et ici
Viso di zugo, e bocca di matrice,
Lingua da confettare una radice.

1 s'ha, così legge: 1 Voc. alla V. spruneggio.

LUIGI PULCI A UN SUO AMICO
PER RIDERE.

SONETTO CIV.

TOn ton: chi picchia? ſu poltron, ch'è terza.
O babbo mio, mettetimi il farſetto:
Aſpetta pur, ch' i' ti vuò fuor del letto:
Leval ſu, Ciatto, dammi quella sferza.
Cervellin, tu vedrai come e' ſi ſcherza;
I' t' ho fare un cul roſſo t' impromettto,
Tu mordi? i' ti dare' qualche buffetto,
Tu 'l dirai ſu a manco della terza.
Ch' hai tu a far col poveretto bieco?
Qual poveretto? mal che Dio ti dia,
Creſpello che fu jeri con teco.
Perchè lui m' inſegnava, e sì ſia
Ch' ha fatto la più brutta pietà meco;
O babbo mio, lo feci per paſſia.
Rideſi per la via
Come fa 'l noſtro Giannicheri ſciocco
Contraffacendo tutto dì l' allocco.
O capo di balocco,
Ritorna in ſulla tavola al Deuſſe, 1
Sennon ch' i' ti darò, ve, tante buſſe.

1 al Deus.

LUIGI PULCI A CRESPELLO.

SONETTO CV.

ISgrignuto dalfino, e non Cresſpello,
bittorzoluto, rattrappato, e torto,
L'occhio alto, e baſſo, e l'un piè lungo, e corto
Da far rifiutar l'arte a Donatello.
La panca e il muriciuolo, e lo ſportello
Cercando vai, come la nave il porto,
Perchè ſenz'eſſa tu ſareſti morto,
Che ſono il tuo ripoſo; e 'l tuo puntello.
Tu te ne vai alla ſeramanzeſca
Men ch' un mezz'uomo, e cicali per dieci
E non ſe' buon ſe non per pollaſtriere.
La tua filoſomia traditoreſca,
L'eſſer biſtorto, e le gambe a ſghimbeci
Danno notizia del tuo mal penſiere.
Vuo' tu fare il dovere?
Ritornati al martello et alla 'ncudine
Dov' hai la tua progenie, e l'attitudine.

LUIGI PULCI.

SONETTO CVI.

E' Risono una volta, e più di sette
D' un pulcin mugellese, d' un araldo
Per la quistion, che fer Bartolo, e Baldo,
Che poi si racchetò con le Pandette.
Come tu senti fuor le cicalette
Tu puoi 'mpegnar la cappa, ch' egli è caldo:
Ma ecci ognun tanto fatto ribaldo,
Che il bugiardo più in casso non si mette
Che dirai tu, che insino alle Lumache
Fanno ancor lima lima di Teseo
Che combattè col popol senza brache?
O le zanzare hanno assediato Orfeo,
Però son rincarate sì l' Orbache,
Tanto ch' i' parlerò come Giudeo.
Dico che 'l Giubbileo
Dove van tante schiere di baiocchi,
Altro non è, ch' uno scambiar pidocchi.

LUIGI PULCI IL DI' DELLA NUNZIATA IN LODE DELL' ANGELO GABBRIELLO.

ONETTO CVII.

O Messaggier mandato tra' mortali
In questo dì dalla virtù serena
Principio ad invocar la nostra pena
In se creata mostri tanti mali.
O Angel pellegrin che aprendo l'ali
Dinanzi a quella Vergin Nazzarena.
Per te fu già di tanta grazia plena
Che appresso al tuo Fattor per lei più vali.
Perchè tu nostra pace annunziasti
Onde esaltasti ancor te Gabriello
Perchè tu il vero Dio ci alluminasti.
Voglia degnar venire, o Angiol bello
Per me misero al fin, perchè contrasti
Col tuo avversario, e mio, del Ciel rubello.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO
CHE LO STIMOLA.

SONETTO CX.

SE io fussi taranta, i' sare' vago,
Magnifico briccon, de' tuoi Sonetti;
Ch' i' so che un sì gran Guelfo gli ha corretti
Che mi par già veder di sopra il drago.
A questa volta so ch' io te ne pago
Di tutti i tuo' peccati maladetti.
Or fa che co' tuoi Greci ti rassetti
Ad entrar tutti in una cruna d' ago.
Vero è ch' s' io sentissi ancor suonarti
Un verso che tu fai colla ribeca,
Che i' potrei per dolcezza perdonarti.
Il senti già, e va quasi alla greca,
Se non che a tempo omai non puoi ritrarti
Tanto se' presso a una fossa ceca.
Io sento ch' egli imbieca,
Colà presso a masuol quello strumento
D' architettura ch' egli innaffia a stento.
Guarda ch' e' piglia vento,
E serbaci una copia del modello,
Ch' egli è pur come te dolciato, e bello.

LUI-

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA,

SONETTO CIX.

I' Non t'ho detto ancor se non briccone;
E restaci un diluvio di pidocchi,
Che ti piovon del capo giù dagli occhi,
E vanno poi per tutto a procissione.
Non so quel che ne dica Ser Mellone,
Credo più tosto astrologìa ne tocchi:
Se v'è rimedio fa che ve l'accocchi
Col pettine, col ranno, o col sapone.
Tu m' hai trovàto un dolce, e stran solletico:
I' ho già tanto riso de' tuoi versi,
Che molti s'han creduto i' sia infarnetico.
Ma chi potrebbe però mai tenersi,
Tu musico gentil, tu dialettico,
Tu Poesìa con le bigonce versi.
Ben può teco godersi
Un certo tuo ch'i' so che si solluchera
E per balzare in pazzerìa pur buchera.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA.

SONETTO CX.

SE io fussi taranta, i' sare' vago,
Magnifico briccon, de' tuoi Sonetti;
Ch' i' so che un sì gran Guelfo gli ha corretti
Che mi par già veder di sopra il drago.
A questa volta so ch' io te ne pago
Di tutti i tuo' peccati maladetti.
Or fa che co' tuoi Greci ti rassetti
Ad entrar tutti in una cruna d' ago.
Vero è ch' s' io sentissi ancor suonarti
Un verso che tu fai colla ribeca,
Che i' potrei per dolcezza perdonarti.
Il senti già, e va quasi alla greca,
Se non che a tempo omai non puoi ritrarti
Tanto se' presso a una fossa ceca.
Io sento ch' egli imbieca,
Colà presso a masuol quello strumento
D' architettura ch' egli innaffia a stento.
Guarda ch' e' piglia vento,
E serbaci una copia del modello,
Ch' egli è pur come te dolciato, e bello.

LUI-

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA.

SONETTO CXI.

IO vuò che tu ci assolva una quistione
Tra duo' briccon; l'un dice, che le starne
Fanno una peverada, ch'è beccarne
Un zuccher: l'altro dice del cappone.
Io dissi a questi andatene a Salcione,
E non bisognerà contesa farne:
E' lo sa appunto, e d'ogni ragion carne,
Che stato è mille volte al paragone.
Ben ti se' preparato in ogni luogo
E 'n Cafaggiuol così facea già Pirro:
Or ti riposa, e poi tornati al truogo,
Dove tu succi più broda che un birro,
Broda ti mando, e dentro vi t'affogo
Dir ti si può, come di sangue a Cirro.
Di nuovo i' ti risbirro
Assolver la quistion de' farlingotti,
Se non ch' e' si darebbon co' barlotti.
Che gli è caso di ghiotti
E parasiti, e tu ne se' la schiuma,
Sì l'ozio, e 'l cibo, e 'l sonno, e 'l vin ti sfuma.
To' di quest' erbe, e ruma
Infin ch' i' torno; e se le sono sciocche,
T'insegnerò sonare il nicche nocche.

MES-

MESSER MATTEO AL CARDINALE DI S. SISTO.

SONETTO CXIV.

SAlve San Sisto, ecco a te un Poeta,
Che ne vien terra terra incoronato
D' un corto alloro uscito d' un bucato,
Sappi ch' egli sta al Prete alma discreta.
Ma l' odio de' Pastori il tiene a dieta,
Tanto da grande inopia è soppressato,
Sirocchie ha nude, et ha 'l foggia malato,
Con le lucerne spente, e d' età vieta.
Sappi che a tutti a quattro ha a dar le spese,
E comperar conviengli insino al Sole,
E d' introibi ha sol tre lire il mese.
Basti, non più: questo a me stringne, e duole:
Della tua deità tanto palese
Prima tacer, che dir poco si vuole.
Orsù non più parole.
Dammi un mantello, o un Brevial, Sisto;
Se non ch' i' farò debito con Cristo.

MES-

MESSER MATTEO AL CARDINALE
DI S. SISTO.

SONETTO CXV.

SUdato drieto a te ſon quì condutto,
E ſol per trar d'un ſorbo una formica;
Veggo che per buſſar non eſce mica:
Tu intendi il verſo, et io 'ntendo il coſtrutto.
Siſto, che ſignoreggi il mondo tutto,
Tu ſai, e puoi far lieve ogni fatica;
Porgi gli orecchi grati a chi ſupplica,
Verti mie ſpina in fiori, e il fiore in frutto.
Glorinſi le Città, e que' paeſi
Ov' egli annida sì poſſente acume:
Già mi ſon, Siſto, i merti tuoi paleſi.
Mirando gli occhi tua, ond' eſce un lume
Pien di ſpirti divien, grati, e corteſi,
Altra Muſa biſogna, altro volume.
A cantar tuo coſtume
Siſto i' concludo per queſto quel ch'è in quello;
Se tu ami San Pier, fammi un mantello.

MESSER MATTEO AL PREFATO CARDINALE.

SONETTO CXVI.

O Grande inestimabil Signorìa,
Signor, quel che tu vuoi, tu puoi, e fai:
Di sopra è dato quel che in terra dai:
Adunque il Cielo, e il mondo è in tua balìa.
Qualche gran barberesco a mezza via
Un zoppo carretton giugner vedrai,
Se tu fra tante trombe scorgerai
L'infimo spirto della vena mia.
Sopra tutto un mantel, Sisto, bisogna,
O Pollio, o Mecenate, anzi Ottaviano;
Tu sai che non si suona una zampogna.
Se qualche boccador non salta in mano:
Chieder pegno, danar, non è vergogna,
Perchè chi chiede non fu mai provano.
Ducati, intendi sano,
Non parlo, come Cristo, per paraboli,
Che non ci fussi scrupol ne' vocaboli.

MES-

MESSER MATTEO A JACOPO DI MESSER POGGIO.

Jacopo di M. Poggio traduſſe in volgare la Storia Fiorentina di ſuo Padre.

SONETTO CXVII.

NOn può la Muſa mia ſtare più cheta,
O mente di virtute ereditaria,
Succeſſiva facundia, o mie' contraria,
Qual ti conduce al Fetonteo pianeta?
Meſcola bene, e dicci ad un Poeta,
Ma la mie' Poeſia è temeraria,
Pure anch' io lancio e' campanil per l'aria,
Me' lancerai avendo più moneta.
Sicch' io ſo, Poggio mio troppo di povero,
Ond' io ſono ilroveſcio d'ogni ritto,
E ſempre pe' cantucci mi ricovero.
Com' uom che le Tebee la mente amitto
Vale, che teco adunque non m'annovero,
Di fuor ſi legge quanto io ſia afflitto.
Perchè tu vegga ho ſcritto
Ch' anch' io potrei giucar con queſti bari
Se Criſto s'azzuffaſſe co' ſuo' pari.

MESSER MATTEO A MESSER MARSILIO FICINO.

SONETTO CXVIII.

SFogar teco mi vo' del mio destino
Prima ch' io canti dell' Apocalissi;
Com' io, Marsilio, a Mecenate scrissi,
Mi diventò un Neri del Benino.
Fu chi per pagonazzo die' bruschino,
Mai sonò me' cornamusa Parissi 1
Com' un se me, benchè sempre lo dissi,
Pur pesco per cantargli un mattutino.
Ille qui fecit missam è 'l tuo messere
Che ha trovato scritto in dopo cena 2
Che chi non fa a tagliare, e rimanere
E 'l meschin Franco ne porti la pena,
Io sento, che 'l mangiare insegna bere,
E chi è ingiurato se lo insena.
Io son pazzo in catena,
Ma s' io scateno mai ogni catarro
Guarrà un zoppo bue, che tira un carro.

LUI-

1 Parif. Paridi.
2 Dopo cena. Avicenna. Il Bocc. disse in Maestro Simone in corso: Vanniccona.

LUIGI PULCI A MESSER MATTEO IN NOME D'AGNOLO ORAFO.

SONETTO CXIX.

SEr Franco col malan che Dio ti dia
I' non so tante Muse sacre, o sante,
Ma noi diremo storie tutte quante,
E lasseremo star la Poesia.
Sabato sera alla presenza mia
Vendesti allo Spezial 1 del Diamante
Un torchio che veniva di Levante:
Nol negai, ch' io ti veggo tuttavia.
Tu facesti un buon segno di cattivo
Perchè scoprivi a pizzico il mantello,
Che togliesti le mandorle pel pivo.
E danar ti diè Baccio di Crespello,
E contogli in su quella dell' ulivo;
I' nol credea, se non ch' un disse vello;
Non è Ser Franco quello?
Ben sai che se e' dovesse andarvi a grucce,
E' non farà infreddar quelle monnucce.

1 Lo Speziale che stava al Canto al Diamante, che è quella cantonata tra Orsanmichele, e Piazza.

LUIGI PULCI IN NOME DEL DETTO AGNOLO A MESSER MATTEO.

SONETTO CXX.

O Dissoluta, inorma, e vil carogna,
Anzi ser tinca mia senza savore,
Lebbroso più che un Lazzer veni fore,
Non temi a nessun modo la vergogna.
Ma s' io ti gratto a mie' modo la rogna
I' ti trarrò per sempre il pizzicore,
La tua filosomia di traditore
Mostra quanto un capresto unto t' agogna.
Io non t' ho manomessa la cannella,
Questo è un trassinarti pelle pelle,
Or conficca a tuo' posta la scodella.
All' uscio, e scarabilla l' afficelle,
Ser ghiotto, o sere sbracia, o ser tabella
Con tante pieve, o lappole o fritelle.
Queste non son novelle
Favole, o ciance, o istorie di mill' anni,
Anzi è proprio il Vangel di San Giovanni. [1]

LUI-

[1] Nel Cap. dell' Orsilago, ch' è ne' marmi del Doni a c. 120. della prima parte si legge: Gli è il Vangel quel ch' io dico, Monsignor.

LUIGI PULCI IN NOME DEL DETTO AGNOLO A MESSER MATTEO.

SONETTO CXXI.

IO sento che tu sei così buon cuoco,
E non ti manca un punto della gola;
La bocca, il mento, il petto untume cola,
Che chiami dalla lunga un miglio il voco. 1
Tu darai pure a questo popol giuoco,
Ricettacol di Soddoma, anzi scuola,
I' t' ho a dare altro suon, che di vivuola,
Dissoluto, briccon, ghiotto, e da poco.
Bene hai cacciata l' arte in un bordello
Per farti bene scorgere un arlotto,
Tu sei più dotto in su n' un fegatello.
Qual fussi mai della pittura Giotto,
Egli è pure un giullar ser mio baccello;
Abbraccia 2 il nonno dolce pacchierotto.
Visaccio da cagnotto;
Gaglioffo, birro, in cento albumi misto,
Scomunicato, porco, ladro, tristo.

LUI-

1 I. fuoco. — 2 stamp. abaccia.

MESSER MATTEO FRANCO PER DUA GUASTI D' UN CHERICO.

SONETTO CXXII.

TE te: lassagli far, ch'ognuno ha denti,
Tal per agente spesso s'assicura,
Che per antifrasin fa poi figura;
Trotto perch' io son punto: or' oltre attienti.
Si sono infimo, e basso, tu ne menti,
D'ingegno, nobiltà, e di natura,
Pure in te spem ponendo m'assicura
Che nel numer sarò de' tuoi sergenti.
Scritto m' hai ti scriva il mio esercizio,
Ignoro stu mi beffi, o dì davvero
Spogliare, e vestir preti è mio ufizio.
Poi fabbrico Introibi, hor hai lo 'ntero,
Ma quel che mi mantiene in tal supplizio
E' il centocinque e 'l cinquanta col zero.
Più non mi dice il vero,
Però son senza pieve e seguo l'orme
De' pover, ne fa desti il can che dorme.

MESSER MATTEO IN NOME DEL DETTO CHERICO.

SONETTO CXXIII.

POi suono chi ti suona ogni mattina
Strumento a una corda, et una mano:
S'io non suono, non vien bocciardo piano
Da Ricanati passo in cappellina.
Sì mi farebbe andar la medicina
Non avendo riguardo all' esser sano,
Paggetto sono ancor del Sagrestano.
Benchè la spada non mi sia vicina.
Et esco del covile a mattutino;
Questi sono gli esercizj generali;
Hor fa che noti, e intendi di puntino.
Ogni mattina fo duo Cardinali,
Do bere a' Preti, e fo un bell' inchino,
E resto panni men che comunali.
Perch' io non ho più bali
Se non la penna, e lei mi da le spese,
E d' Introibi ho quattro lire il mese.

MES-

MESSER MATTEO A SER FEO.

SONETTO CXXIV.

CHeto, nonnulla, e pur qualcosa dico,
Scuoti, stu sai, ch'i' sono in su buon ramo,
Queto dormo, et ho più che non bramo,
E men ch'io non dimostro son mendico.
Per non dir quel ch'io vo' sol m' affatico,
Io ho nel cuore un brieve in un ricamo,
Che spesso mi risponde, e mai nol chiamo,
Intendami chi può per me lo dico.
Cavalco un zoppo bue, che tira un carro,
Che a correr vince ciascun barberesco,
Sentenzie per curar certo catarro.
La Penna ho in mano, e con fantasia mesco,
I' sento un che pur pugne un tal ramarro,
Per non esser inteso più non esco.
Or istarati al fresco
Però ch' a molti insegna il mangiar bere,
Dua tanti 1 del gioco ha chi sta a vedere.

1 due parti.

MESSER MATTEO SENDO IN PISA.

SONETTO CXXV.

Ridomi della nuova cosa desta,
Ch' io ho di graffi il culo alla divisa
A picca a que' che fan sì grosse risa
Un vuolsi appigionar per uno in testa.
Se di nessun s'ha aver sollazzo, e festa,
Intendola aver io, massime in Pisa;
Ma un magro inventor tal pasta ha intrisa,
Che rimarrà impaniato, e nella pesta.
Parlommi un certo mutol nell'oricolo [1]
D'un nostro amico, quel che menò moglie,
Costui è quel che si graffiò l'articolo,
Per un capriccio, e certe strane voglie
Accadde un caso non troppo ridicolo,
Munto nel letto stassi, e colle doglie.
Rendo frasche per foglie,
Basti, non più, ch'i' so fare i Sonetti,
E sempre ho un carnier di bossoletti.
Trajanci degli stretti,
Ch' a dar mille saluti amor mi spira
Alla degna Accademia della Lira.

MES-

[1] stamp. oriculo, auricula.

MESSER MATTEO.

SONETTO CXXVI.

BAccio, tien que' duo' groſſi 1, va via preſto,
Comperaci un buon fiaſco di Trebbiano,
Fa con preſtezza, ch' or noi ne vegnano,
Compra, ove ſe? un cocomer del reſto,
E qualche frutta; abbi l'occhio, e ſta' deſto,
Ch' e' non ti deſſi qualche vino ſtrano,
In caſi i zughi andamo a mano a mano.
Che ſien de' biſcheri 2 uſciti è pure oneſto.
Vidi un meton d' un cocomer zuccajo
Eſſer tagliato a pezzi da un Prete
Che non valea la ſua vita un danajo.
Giunſon nocciuole in cheriche ſcoperte,
Pere ſpinoſe in farſettin di vajo,
Peſche nude ſudate chete chete.
E' t'ordiſcon la rete,
Che Barco 3 gli ſoccorra per barchetta;
Che 'ntendan di far degna la vendetta.
Onde con furia, e fretta
Menan le mani, noi ſtando a vedere
Ha morto a ghiado Bacco peſche e pere.

Poi

1 Burch. va in mercato, Giorgin, eccoti un groſſo, togli una libbra e mezzo di caſtrone.
2 l. biſchi. — 3 f. Bacco.

Poi un divoto Sere
Cantando disse in un dolce Latino
Per tutti il Pater nostro piccolino.

MESSER MATTEO A UN AMICO.

SONETTO CXXVII.

BUon dì, vel Dio v'ajuti, o buona sera,
Secondo la stagion prendi il saluto,
Di qui stimar ti puoi ch' io ti reputo
Amico singular, ch' è cosa vera.
Sento che 'l matrassajo 1 ha buona cera
Perchè scardassa quando il gusto è muto:
Sento che 'l mal del pino ha preveduto
L' Agnola tua, così mie' mente spera.
Poichè la cagna di Meo degli Arpioni,
Come scrive Giovanni tuo fratello,
E' grossa, in doglie, e non piglia leproni.
Mandate un proprio al luogo di Ser Chello
Che v' è Francesco a fare ammonizioni
Di certe lire per farsi un mantello
Ch' ha un cane buono, e bello,
Che prese una mattina quà in un tratto.
Tre libbre di vitella in un pignatto.
Non ti dipingo l'atto
Di Mona Antonia, pazza oltre al dovere:
Basti, non più: attendete a godere.

MES-

1 il Vocabol. legge *materassajo*.

MESSER MATTEO A UN AMICO.

SONETTO CXXVIII.

TU suogli pure aver fantasia aguzza;
Or mi mandi Sonetti rattoppati:
Forse voi siate di penne assediati,
Però mi scrivi con la granatuzza.
Per non trattar così d'ogni cosuzza
Lasserò, Meo, e' can dall'un de' lati;
Oggi entra Monsignore, e' suoi Prelati
Perditi stan costà 1: la grillanduzza.
Raccomandoti Feo, Nencio, e Mannino,
E Luca da Bovecchio, e Mona Tita
La Nanna cruda tua, bel sermollino;
E Mona Betta, che ne va ammannita,
Marcuccio poi che sempre assaggia il vino
Fa che lui facci un po' di buona vita.
E quando e' fa partita
Avvisa soprattutto, e questo è il sunto,
Acciocchè ogni osterìa si metta in punto.

MES-

1 stamp. stando costa.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXIX.

DEtti ſtamane al vento mio le vele,
Paſſai dal fiume Toſco l'alte ſpondi
Celebrando Lorenzo intorno all'ondi
Ove rimbomban gli occhi, e le candele,
Tanto ch'io parvi lor di canna mele,
Fecionmi poi chiamare a certi biondi,
Che in ſulle ſpalli avien duo' porri mondi,
E dettonmi al ben far buone medele.
S'io mi fo indoſſo un Frate, o monachino
Torrò giuoco alle gazze, e le ghiandaje,
Pur ſia nero, o perſo, o monachino.
Sicch'egli è troppo a far bujo alle ſaje,
Non c'eſco unguanno più col tinto in vino.
Ch'io n' ho cento vergogne, e mille baje.
Mie Meſſe ſon ſezaje
S'io ſento il romajuol là nella via
Ch'io tocchi il ſondo, dico: queſta è mia.
E del mantel che fia?
Tre lire il meſe mi trarran le doglie,
Se delle noce io troverò le ſpoglie.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXX.

LA Poesia combatte con la saja
Dicendo: i' t'ho tirata all' ombra degna
Del Laur santo, e posto hai fuor l' insegna,
E questo vo' che gran cosa ti paja.
Rispondo a te, che send' io la sezaja
Quest' anno a riposarmi è cosa indegna,
Se altra discrizione in te non regna,
Isbietta fuor di nostra colombaja.
Corse il pagonazziccio, e disse: io sento
Che se' quella che svij il Franco nostro,
E la brigata sua ne pate stento.
Rispondo a te, se non fussi il mio inchiostro,
Il nome tuo sarebbe al mondo spento,
Et io per tutto lo rimbombo, e mostro.
E che romore è il vostro?
E' costei: ancor tu mi rimbecchi?
Deh state cheti or su, che vi si secchi.

MESSER MATTEO A UN SUO AMICO, CH'ERA PER RETTORE.

SONETTO CXXXI.

LA catena de' Preti ne vien ratto:
Deh come e' giungon, date lor la caccia,
Ch' egli han tolto una certa gallinaccia
Al nostro Ser Pierin quaggiù attratto.
Se con voi non han fatto alcun contratto;
Mangiar cose rubate non vi piaccia,
Perchè tu sai, chi con ladri s' impaccia
Con esso lor non s' ha nessun buon patto.
Cacciagli via stu vuoi esser sicuro,
Messer lo Podestà, credi a Matteo:
Se pur ne mangi: ponti inverso il muro.
La si dee ricordar del giubbileo,
L' è piena di sugnaccia, e di bituro
Da fare operazion come un cristeo.
Farà viso d' Ebreo
E 'l Cavalier se gusta tai bocconi
Se non si cuoce al fornel co' mattoni

MESSER MATTEO PER NICCOLO' D'UGOLIN MARTELLI.

SONETTO CXXXII.

Filosofo, tu vai contra divieto,
Magro, digiun, sicchè noi ti citiano
Per parte di Porfirio, e di Prisciano,
Che tu ritorni a far lor motto a drieto.
Perchè tu sai, che non è consueto
Trattar filosofia a piena mano,
Filosofuzzo argilopolitano, 1
Sendo passato dal lor' uscio cheto.
Trarrela mai costui dalla caviglia,
O vogliam dir dagli orlicci de' guanti,
Che sempre al disputar se gli attorciglia.
Caro da dargli un de' Profeti santi,
Che a quel del Foggia proprio s'assomiglia,
Che sempre biascia musica, e bixanti.
Poi non conosce a' canti
Un asin vecchio da un usignolo,
Sicchè sel becca ognun padre, e figliuolo.

ULI-

1 l'Argiropolo era un dotto Greco sostenuto da Casa Medici.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXXIII.

MAngiavo pastinache in diadema
In sù n' un certo maccheron di rensa,
Le schiene di duo' trespoli eran mensa,
Quando del capo svelsi questa tema.
Non so s' io l' arò colto a luna scema
Sacro Lauro mio, pietate immensa,
La brigatella sta tutta sospensa
Sperando uscir di tanta vita strema.
Tu gli trarresti di tanto supplizio
Se tu sentissi da un bucolino
Il Foggia ragionar del benefizio.
Quando ce, dice I: evvi presso el mulino,
Chi dice; noi arem pure un ospizio,
E Mona Nanna: ricovisi lino?
E chi v' è per vicino?
Tutti si stanno in zurlo intorno al Franco,
E chi non suol mi diè il benduccio bianco.

1 s e' è? dice

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO CXXXIV.

TUffa e rituffa Gigi; e Gigi vivo;
  Ben si colleppolò Nettunno tutto,
  Non sa ch'egli ha la zucca, e il vizio brutto
  Che lo tengono a galla nel cattivo.
Poi tien fede a Vulcano, et è suo pivo
  Che se l'ha allevato insin da putto,
  Spesso per lui si tuffa nell' asciutto,
  Spesso fa le materie pel passivo.
Scudier, se più con lui t'avvien tal caso,
  Fammel bruciata, ch' io non vo' più succiola,
  Se 'l vuoi Cristian, fallo di San Tommaso.
Se tu gli metti in sen pure una lucciola,
  Vedrai fumarlo e per bocca, e pel naso
  Che a lui la fiamma più che all'unto sdrucciola.
      Ma per ancora è cucciola
  Suo' vera morte, e non lo trova al fiuto
  Ma serbal perchè sia me' conosciuto.

MES-

MESSER MATTEO A MESSER MANENTE BUONDELMONTI.

SONETTO CXXXV.

NOn intuoni la Magna alcun per boria
Che creda poi ſeguire il Miſerere
Manente adatta che di corte ſere
Noi cantiamo un Tedeum et una Gloria.
Menſa il cor, leggìo una baldoria,
Bicchier campane, e l'organo il tagliere,
E' mantaci, e lo 'ncenſo ſia quel Sere
Di chi il coriſta fa tutta la ſtoria.
Ma fa ch'e' taſti ſien di caſa Recco,
E le campane porghin tal favella
Che il campanile ci diventi un ſtecco.
Raviggiuol, ſermentina, o caruella
Fia il ſeculoru, e per bagnare il becco
Bruciate Ammen e non nella padella.
Non far come l'Antella
Che ci ha ben mille volte già invitati
Poi è un chiaſsolin de davanzati.
Noi ſiam ſempre parati
A tua promeſſa, or fa magnificenza,
Compra a contanti, e non far mai credenza.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXXVI.

IO seggo a mensa quà con certe dame
Che farebbon fuggir la foja al Rosso,
E con villan ch'è lor piovuto addosso,
Che fumon come monti di letame.
E' grufon come i ciacchi nel carcame,
Io taglio a due, e saporir non posso,
Che come io poso il maccagno, e l'osso
Egli è come posar nel brulicame.
Lascian la lingua a casa, et una orecchia
Per por meno a pivuolo ogni vivanda
Con l'orecchio, che porta il mal in secchia.
L'altro per nol prestare a chi comanda,
Chinato ognun nel suo catin si specchia,
Tal ch'ogni fondo lor si raccomanda.
Et io li guardo a randa,
Faccendo i magi di lor golacce porche
Che son piacer da mille paja di forche.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI SENDO CAMARLINGO IN MUGELLO.

SONETTO CXXXVII.

LA Fantaſia in ſul primaccio aguzzo
Per iſcampar da' contadin gli orecchi,
Pulcin, che per le ville ti ſcapecchi
Tu ti fai ſulla ſpiga un fier galluzzo.
Corſal, non Camarlingo, o bargelluzzo,
Che in te ſolo ti trasformi, e ſpecchi;
Brùcolin, che 'l Mugel tutto dentecchi,
Corrompi, ammorbi, avvampi col tuo puzzo.
Camarlingo: o contado tu ſtai freſco,
Commeſſar, Cancellier, tanti domini
Veggoti inſin di quà ſcrivere a deſco.
Con tante sberrettate, e tanti inchini
Che par la Dama in un ballo moreſco,
Tu ſe' un grande ocon 1 tra' contadini.
Poi in Firenze rovini;
O ſta in ſul noce: e che ti ſtima quì?
Creditor, meſſi, o gli ufficial? dì dì.
Sicchè ſtatti coſtì
Finchè tu tragga l' abiſſo di piato.
Che già ne veggo naſcere albitrato.
E hanti condennato
In culo a Setanaſſo giù nel fondo,
Dove sì volentier bazzichi al mondo.

MES.

1 ſtamp. ocò.

MESSER MATTEO PER LA IMPOSTA DE' PRETI.

L'Anno 1478.

SONETTO CXXXVIII.

BUon lupi almen, poichè 'l Paſtor mal regge
Signori, a' quali il balzellar ci tocca,
Che meſſa ſia la quercia a ciocca a ciocca
In ſul fuoco co' porci, o trita a ſchegge.
Quando entra il vero lupo in una gregge
Alle debole, o magre mai balocca,
Ma le gagliarde ſegue, e quelle abbocca;
Sicchè tenete ſua natura, e legge.
Nella mie' Pieve vi ſta l'uggia al ſole,
Talchè a que' Santi ha tanta ſceſa moſſa
Ch' ognun di me, com' io di lei, ſi duole.
Sicchè ſiam duo' malati in una foſſa,
Che quanto più l'un l'altro adjutar vuole
Più roviniam per noſtra debol poſſa.
E' topi v' han la toſſa
Pel lume della Luna che gli offende
La qual col Sol la Lampana raccende.
Il podere a me rende
Il deſinare, e a' creditor la cena,
E par proprio fuggito di catena;

MES-

MESSER MATTEO SENDO A UDIR MESSA A FIESOLE NELLA BADIA.

SONETTO CXXXIX.

BUon dì: buon dì, e buon anno: e come stai?
Domin quant'è ch' egli entrò questa Messa?
Ora: sì eh? credetti star senz'essa,
Or be, che è di te? come la fai?
Nasse, io non so; io ho di molti guaj;
Ho in casa ancor la mie' Tita, e la Tessa
Con poca dote, e il tempo pur s' appressa.
Oh Bartol tuo? ha avuto brigha assai.
O sciagurata! io ho che fare anch' io,
Ma pure i' mi ricolgo un po' di pane.
Tu 'ncanni? com' hai tu buon lavorio?
L' acqua, con che no' ci laviam le mane,
Non guadagnam tra me; e 'l garzon mio,
Che son di quelle tue galline nane?
Da una in fuor son sane;
Quella ha non so che in dozzo al palatio.
Ben be la Messa è detta, adddio, addio.

LUI-

MESSER MATTEO SENDO A FIESOLE IN VILLA
A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXL.

COme zughi il gennar ſtiam ſempre drento,
Andiam per ſala in zoccoli in cappello,
Senza aprir' uſcio, fineſtra, o ſportello,
Che così ci comanda l'acqua è 'l vento.
Et ecci prima il lume, e 'l fuoco ſpento,
Che tu abbi ripoſto il zolfanello,
E ſoffia, e toſſi tanto che 'l cervello
Tutto ſtillar per gli occhi me lo ſento.
S'io veggo coſa mai, che paja ſole,
Fumo, acqua, o vento mai non mi ci toglie;
Ma prima il Ciel ci vorrà far cazzuole.
Ruſſa Mugnone, e la peſcaja ſua moglie
Deſtar lo vuole, et ad ognor ſi duole,
Perchè nel letto è groſſa, e con le doglie.
Ogn' acqua che s'accoglie
Di foſſi, docci, rivi, gore, o fonte
Noi fogna ſiam nelle chiappe del monte.

MESSER MATTEO A LORENZO MEDICI.

SONETTO CXLI.

IO era a Pisa in casa Carlo Nelli,
E' mi parien tutti i guanciali stecchi:
Apersin' un, quivi eran ferri vecchi,
E toppe, e romajuoli, e chiavistelli.
E forse vi fu già pesati 1 uccelli,
Ch' io vidi catriossi, e piedi, e becchi,
Sicchè però in ogni luogo a' cecchi
Si sarebbon disdetti per carelli.
Eravi un po' di piuma di pippioni
In mezzo tra la federa, e 'l ciliccio,
E poi di sotto questi mascalzoni.
Tanto ch' io chiesi per men male un riccio,
E dissi: Carlo i tuoi guancial son buoni
Da tener nella stalla sotto al miccio.
Ancor mi raccapriccio;
Ch' io vi trovai una grattugia vecchia,
E per arruoto un manico di secchia.

LUI-

1 f. pestati.

LUIGI PULCI A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXLII.

CEnando anch'io con uno a queste sere,
Ci dette tinche lesse, e poi riconce,
E cert'altre vivande in modo acconce,
Che n'arebbe beccato un poltroniere.
De' servi il più destro atto fu il cadere,
Ma incolponne le scale un poco sconce;
Il vin sapea di fondo di bigonce,
Tanto ch'io fui di schiatta sparviere. 1
Era il pan di ferina di nocciuole,
Un grasso in testa compar porcellino,
Che faceva più fatti, che parole.
Servja di coppa il più bel contadino
Con certe man pelose romagnuole,
Che parevan duo' zampe d'orsacchino.
L'oste dritto, e mancino
Assaggiò le sue cose per saperle,
Che tutte al suo giudicio furon perle.
Cacciò sempre alla merle
Con e. con zi. tanti bisbigli, e cenni.
I' non so poi più là, ch' io me ne venni.

LUI-

1 non bevvi.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO DOTTORE.

SONETTO CXLIII.

E'C'è venuto un soffrittar da Siena,
E dice che le Muse a fonte beccia
Aspettan tutte il tuo briccon da feccia.
Per coronarlo d'una pergamena,
Dice: vi mostro Guelfo che gliel mena
E sempre lo fa por sotto la treccia
Per certo il troverrò quà in vacchereccia
Che sia tra 'l vajo: un gli rispose appena.
Guarda che Besanìa non ti ritrovi
Quando tu pari un dì que' bei Prelati
Pocciosi, e largo, come un can, che covi.
In sedia, e innanzi a que' provvigionati
Contro ai qual sempre leggi, e inganni trovi.
E mai non vo' dar lor sermon coniati.
Che sempre son vietati
Per tutto i Bolognini, e gli Agontani;
Ma que' Grosson gli ciuffi con due' mani.
Deh serbiamo a domani
Qualche reliquia a desinare, o sciolvere,
Che ancora non t'ho ben scossa la polvere.

LUIGI PULCI A BENEDETTO DEI.

SONETTO CXLIV.

IN principio era bujo, e bujo fia.
Hai tu veduto, Benedetto Dei,
Come ſel beccon queſti gabbadei,
Che dicon ginocchion l' Ave Maria!
Tu riderai in capo della via,
Che' tu vedrai le ſquadre de' Romei.
Levarſi le gallozze, e gli Agnusdei,
E tornare a cercar dell' oſterìa.
Ma il piacer fie di queſte capperucce,
E di certe altre Ave Marie infilzate,
Che biaſcion tutto dì come bertucce.
O pecorelle mie zoppe, e ſciancate,
Che credete laſsù ſalire a grucce,
E neſpole parer poi 'ncoronate.
Le porte fien ſerrate,
E tutte al bujo indietro torneranno,
E' in bocca al Drago tuo ſi troveranno.
E fia ben male il danno,
Ma a mie' parere ancor peggio la beffe.
Thaybo accia accia, e naſſeri bizzeffe.

LUI-

LUIGI PULCI A UN SUO AMICO PER RIDERE.

SONETTO CXLV.

COstor, che fan sì gran disputazione
Dell' Anima, ond'ell' entri, o ond' ell' esca,
O come il nocciol si stia nella pesca,
Hanno studiato in su n' un gran mellone. 1
Aristotile allegano, e Platone,
E voglion ch' ella in pace requiesca
Fra suoni, e canti, e fannoti una tresca,
Che t' empie il capo di confusione.
L' Anima è sol come si vede espresso
In un pan bianco caldo un pinnocchiato
O una carbonata in un pan fesso.
E chi crede altro ha il fodero in bucato,
E que' che per l' un cento hanno promesso
Ci pagheran di succiole in mercato.
Mi dice un che v' è stato
Nell' altra vita, è più non può tornarvi
Che appena con la scala si può andarvi.
Costor credon trovarvi
E' beccafichi, e gli ortolan pelati,
E' buon vin dolci, e letti spiumacciati,

K E van-

1 Bocc. in Maestro Simone in corso.

E vanno drieto a' Frati.
Noi ce n' andrem, Pandolfo, in val di buja,
Senza ſentir più cantare: Alleluja.

LUIGI PULCI A BARTOLOMMEO
DELL' AVVEDUTO,

SONETTO CXLVI.

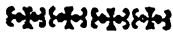
POich' io partij da voi, Bartolommeo,
De' voſtri buon precetti ammaeſtrato,
Un certo caſo ſtrano m' è incontrato
Da far maravigliare un Gabbadeo.
I' truovo in ſu n' un libro d'un Giudeo, [1]
Che Pietro corſe ſopra il mar ghiacciato,
E ch' egli ſpuntellò certo un fraſcato
Il mie' Sanſon del popol Fileſteo.
E Moisè paſsò con la ſuo' treſca
Dove teneva in collo una peſcaja
D' un certo luogo là dove ſi peſca.
A Faraon fu aperta la callaja,
Sicchè, levata la ſaracineſca,
Affogò forſe venti, e non migliaja.

Dun-

1 Giuſeppe Ebreo va falſamente diminuendo il miracolo del Mar Roſſo, ed altri con iſtirate interpretazioni.

Dunque la Bibbia abbaja:
L'azzero, e gli altri già risuscitati.
Chi ebri, chi epulenti, e chi alloppiati
Degl' infermi sanati.
E' si dicea così di fra Cristofano.
Sicchè un quartuccio non ritorna il cofano.

CONFESSIONE
DI
LUIGI PULCI
a
MARIA VERGINE.

CONFESSIONE
DI
LUIGI PULCI.

AVE VIRGO MARIA di grazia piena,
Salve Regina in Ciel noſtra Avvocata,
Benedetta fra l'altre Nazzarena,
Che la porta del Ciel per noi ſerrata
Apriſti, onde fu ſalva tanta gente
Ch' era nel ſen di Abramo giù legata.
Per quel peccato del primo Parente,
Onde Dio preſe noſtra umanitade
Per unir la natura da ſe aſſente;
E nel conſiglio della Trinitade
Eletta ſola fuſti, e non tra mille,
Ma fra tutte l'altre anime beate.

In te tutte l'Angeliche faville
Si raccesono, o Vergin gloriosa,
Che raccetti i Profeti, e le Sibille,
Tu sei Madre di Dio, figliuola, e sposa,
Coronata di Santi, e di splendore,
Tu se' tutta pietà, non sol pietosa.
Però siccome ingrato peccatore,
A te dico mia colpa, a te confesso;
E riconosco il mio passato errore;
Nel tempo ov' io solo inganni 1 me stesso,
Che 'l fren della ragion sempre non regge,
Dapoi che al mio Signor non sono appresso.
Per non servar quella seconda legge
Di ricordare il santo nome indarno,
Como spesso pur fa l' umana gregge,
Però quì le mie colpe scrivo, e 'ncarno
Con le lacrime miste con l' inchiostro,
Ch'arien forza di far d' un corrente Arno.
Acciocchè ognun che passa pel tuo chiostro
A visitare il tuo devoto altare
Leggendo per me dica un Pater nostro.
Prega il tuo Figlio, che non voglia entrare
Col suo servo in giudizio che nessuno,
Si può al cospetto tuo 2 giustificare.
Vorrei delle mie colpe esser digiuno,
Non posso, e però temo la sua ira,
Ricordato ch'è 3 nel tempo opportuno.

La

1 f. inganni. — 2 f. suo. — 3 stamp. che.

La giustizia di Dio suo arco tira,
  Perchè pur sapienti non son gli uomini,
  Così la coscienza mi martira.
Quel, che Dio teme, sol savio si nomini,
  Ogni cosa ben fa chi teme Dio;
  Initium Sapientiæ Timor Domini.
Priega Madre pietosa il Figliuol pio,
  Se il cuor contrito umiliato basta,
  Dall' eccelso riguardi il pensier mio.
Accetti la mia semplice olocasta,
  Che non fu tardi mai grazia divina;
  E se sento contrario pur contrasta,
Nè posso a tempo entrar nella piscina;
  Porga la mano a questo infermo, e dica
  Col Santo Verbo: a tua posta cammina.
Che colpa ho io, se quella madre antica
  Ci creò con peccati, e con difetti?
  Però pur la speranza mi nutrica,
E la natura par che si diletti
  Varie cose crear, diversi ingegni;
  A me dette per dote i miei Sonetti.
S'i'ho della ragion passati i segni,
  M'accordo colla Bibbia e col Vangelo,
  Purchè tu per le chiome mi sostegni.
In principio creò la terra, e il cielo
  Colui, che tutto fe; poi fe la luce,
  E levò dalle tenebre il gran velo.

Perchè quì contemplando mi conduce.
 La ragion, che principio il mondo avesse,
 E che tutto governi un sommo Duce;
E la Natura Angelica facesse
 Per mostrar la sua gloria, e farne parte;
 E come poi Lucifero cadesse,
Credo, e confesso, e con mirabil'arte
 Ad immagine sua plasmassi l'uomo
 Per ristorar l'antiche sedie in parte.
E comandò, che non toccasse il pomo,
 L'anima infuse in quello razionale,
 Onde presto Natura fe giù il tomo.
E con libero arbitrio, e immortale
 La fece, ch'al gran dì poi dalla tomba,
 Ne portasse col corpo il bene e il male.
Quand'udirà la spaventevol tromba,
 Ch'i' credo, e Giusaffà con gli altri aspetto,
 Anzi già negli orecchi mi rimbomba.
Poi veggendo degli uomini il difetto
 La Legge dette sopra Sinai
 A quel buon Padre sopra gli altri eletto;
E come il mare per suoi merti aprì
 Per salvar la sua gente, e Faraone
 Annegassi il suo popol, fu così
Come appunto la Bibbia scrive, e pone,
 E così del Diluvio, e la sant'arca,
 Quando periron tutte le persone.

Di

D'Abraam so ben l'antico Patriarca;
Parmi Isaac vedere al sacrifizio
Portar con pazienza l'umil carca,
E Sanson rovinar l'alto edifizio,
Combatter con quel Popol Filisteo
Sempre fisso nel cuor fu mio giudizio.
Di Josuè, di Juda Macchabeo,
Della gran pazienza, ch'ebbe Jobbe,
Di Juditte, di Sarra, e d'Asmodeo.
D' Esaù sventurato, e di Jacobbe,
Come Lotto fuggì dalla sua terra,
Come l'ira di Dio sempre conobbe,
E come il Ciel la gran superbia atterra
Del Gigante Nembroth, e della Torre,
Come anche d' Abacuh il dir non erra.
So del grande arrogante Donosorre,
Di Balthasar Mane Tethel Faresse,
Come quel savio suol 1 Joseppe esporre
Come il fuoco quei tre non incendesse
Poichè loro innocenzia in Ciel fu vista
Ogni cosa il tuo servo sempre elesse.
Così tutti e' Profeti col Salmista
Notati ho ben nel Testamento vecchio,
E ridotti a un segno, e una lista.
Io gli ho tutti dinanzi a un chiaro specchio;
Ciocchè disse Esaia ben mi ricordo,
Quella Vergin m'è sempre nell'orecchio.

Zac-

1 stamp. sol.

Zaccheria, Samuel, tutti d' accordo,
  Malacchia, Jeremia, quanti altri ſonne,
  Io non ſon 1 come crede il volgo ſordo.
Ezecchiel vuol riſtorar Sionne;
  Non ſi può ſenza te far queſto certo,
  Donna felice ſopra l'altre donne.
E bench'io vegga il gran volume aperto
  De' Maccabei, de' Re farem quì fine,
  Ch'ancor del tuo veder non è coperto.
Dirò delle Scritture Sibilline,
  Dappoichè ſempre alcun punger le mani
  Non ſi cura frangendo l'altrui ſpine.
Andato io ſon per paeſi lontani,
  E ſempre te, o Maria Vergine inteſi,
  E da' Turchi, e da' Mori, e da' Pagani.
Parmi a punto Cumea, ſe ben compreſi,
  Ti deſcriva col Figlio, e Eritrea
  Vi doveſſi nel ſien veder paleſi.
Così quella Sibilla Damaltea,
  E di Libia, e di Frigia, e la Cumana,
  Che volea la moneta Filippea.
Da Tarquinio, ogni coſa aperto ſpiana,
  E quell'altra di Delfo, e d' Elleſponto
  S'accorda, e Tiburtina, e Perſiana.
Però, Donna del Ciel, s'io ben racconto,
  Quanto pio 2 queſte coſe ho di te lette
  Tanto più Chriſtianiſſimo al Ciel monto.

Be.

1 ſtam. ſo. — 2 l. più.

Benedetto sie' tu fra l'altre elette,
  Onorato sia il nome del tuo Figlio,
  E per condur quest' opra in Nazarette,
Dove tu ricevesti il santo giglio,
  Onde alcun disse poi poetizzando.
  Termine fisso d'eterno consiglio.
Io l'immagino sì ch' io 'l vedo, quando
  Gabriello inginocchion disse quell' Ave
  Tanto dolce per noi, te nunziando.
E perchè tu con quel parlar suave
  Ecce Ancilla Domini accettasti,
  Il gran Cefas ne riporta la chiave.
E come tu Elisabetta visitasti,
  E inginocchiossi il suo Batista Santo
  In corpo, e 'l dolce Salmo tu cantasti.
E poichè 'l parto s'appressava intanto
  Parmi al tempio offerirti vedere
  Quel dì che Augusto volea tutto quanto
El gran numer degli uomini sapere,
  Poi tra l' Asino, e 'l Bue nella capanna
  T' veggio con Joseph tuo sedere,
Veggo tanti pastor gridando Osanna
  Stupefatti, ammirati a bocca aperta
  Con i Padri aspettar la santa manna.
Veggo i Magi apparire con l'offerta,
  Parmi sentir la dolce salmodìa,
  E la porta del Ciel vedere aperta.

E poichè questi andar per altra via,
  Veggo Erode turbato, e tutto afflitto;
  E come tu con la tua compagnìa
Ti fuggi meschinello nell' Egitto,
  Ammaestrati già come a Dio piacque
  Del gran tiranno il sanguinoso editto;
E come un tempo il tuo Figlio si tacque
  Tra quel popol crudel malvagio, et empio,
  E benedisse di Giordan poi l' acque;
E come venne a disputare al Tempio
  Sento il tuo vecchiarel dir così gramo,
  Poichè quello smarrì per nostro esempio:
Ecco dolenti noi di te cerchiamo,
  Perchè fai la tua Madre così mesta?
  E come Pietro al dolce suo richiamo.
Senza guardar più calma, che tempesta
  Sull'acque corre, e salta della fusta,
  E come tanti cofani pien resta
Di piccol pesce e il pan che pasce, e gusta
  Tanto popolo affermo, e tengo saldo,
  Come l' ira di Dio fù tanto giusta.
Quando cacciò del tempio alcun ribaldo
  Che vendeva i colombi, e gli animali,
  Come vero Cristian fervente, e caldo.
Così tutti i misteri principali
  Affermo, e credo, e 'ntendo, e veggio, e sent
  Co' lor sensi analogici e morali.

Lazzero tratto del ſuo monumento
Quatriduan già fatto in una grotta
Confeſſo, e col Vangel reſto contento.
Sento Marta di duol nel pianger rotta:
Sarebbe il mio fratel, dice, ancor vivo,
Se tu fuſſi, Signor, quì ſtato allotta.
Tanti infermi ſanati, ch'io non ſcrivo,
Parmi chiaro veder tanti miracoli,
Gittar la palma in terra con l'ulivo:
Sopra il monte Tabor far tabernacoli,
In Jerico, Sion, ſopra Oliveto,
E preparar la Paſqua, e tuo' Cenacoli.
O Signor mio quì non ſarò io lieto,
Ch'io veggio già que' Santi piedi aſciutti,
Il traditor non ſendo a te ſegreto.
Voi ſiate, dice, mondi, ma non tutti;
O mè che tu ſe' già preſo, e legato
Fra tanti ſcherni oſceni, vili, e brutti.
Io ti veggo a Erode, ora a Pilato,
E giudicato a morte, o gran ſentenzia,
E ti veggio di ſpine incoronato.
O Maria ogni coſa è in tua preſenzia,
Veggo in alto il tuo Figlio, o crudel croce,
O fido eſemplo della tua clemenzia.
Ch'io ſento al Padre dir con umil voce:
Perdona a queſta gente, ch' m'affligge;
E intanto grida quella turba atroce.

Men-

Mentre che prega per chi 'l crucifigge,
Poi commmesso a Giovanni il grande ufizio
Pensa quanto dolor tuo cuor traffigge.
Veggo il fel preparato, et ei dir fizio,
Cioè di redimer la umana prole,
O magnanimo, o largo benefizio!
E rivolto a quel ladro le parole:
Oggi meco sarai nel Paradiso;
Sicchè presto scurar doverà il Sole,
E dirizzare inverso il Padre il viso
Eli, Eli per misterio dicendo,
Consumat' è ciò che tu m' hai commiso.
Nelle tue man lo spirito commendo;
E inchinar con gran voce il santo volto
Veggio già l'ora della morte essendo.
Forato il petto, e poi di Croce tolto,
Tremar la terra, e farsi notte el die,
E poichè 'l suo discepol l'ha sepolto,
Al santo luogo andar le tre Marie,
E risponder quell' Angel della buca:
Surrexit, non est hic, e' non è quie.
Poi apparito a Cleofes e Luca,
A Maddalena prima, e Toma, e Pietro
Tutto par nella mente mi riluca
Come sol trasparente in chiaro vetro;
Dello Spirito Santo come apparse,
E come prima entrò nel mondo retro

Per

Per poter le prime anime salvare
 Di que' Padri, ch' 'n Dio costante, e forte
 Sempre giusto desio nel lor cor arse.
Veggogli suscitar per la sua morte,
 E rallegrati della lor vittoria:
 Elevamini, dire eternal porte.
Però che verrà drento il Re di Gloria;
 Ogni cosa già veggio; oh quanti versi
 Faranno ancor di me forse memoria!
Oh quanti passi, oh quanti giorni ho persi,
 Che scriver sol dovea delle tue laude;
 E se a te le mie colpe tutte apersi.
E' perchè sempre il tuo figliuol t'esaude,
 Però ch'io temo pur del tuo flagello,
 Benchè spirto converso in Ciel più applaude.
Fo come quel ch'è al al Signor ribello,
 Non ardisce d'entrar nelle sue mura
 Senza permission con suo suggello;
Ma poi più facilmente lo assicura
 Se incontro a se venir vede alcun giusto
 Con volto tal, che si lievi paura.
Io era per sentier dubbioso, e angusto,
 Quando incontro a me fessi un Cherubino
 Con atto fiero, e nel parlar robusto.
Tanto ch' indietro pel primo cammino
 Mi rivolgea, se non che mi sovenne
 Veramente un discreto Serafino.

E poichè con le man sua mi sostenne
Con atti, e gesti accomodati, e gravi
Con angelica voce, e sacre penne
Mi disse amico, innanzi, che ti lavi,
E ch' io ti metta dentro al Santo Coro.
Sappi che quivi si entra con due chiavi.
L'una è d'argento e l' altra è di puro oro.
La prima attende quel che si confessa;
Quell'altra assolve poi d'ogni martoro.
E se quel Cherubin ti vuolse impressa, 1
E spaventò colle parole sue,
La ragion lo difende per se stessa.
Fu per zelo, e fervor del suo Jesue,
Come giusto è divoto in Dio costante.
Però bisogna umiliarti tue,
E ritrattar le rime tutte quante,
Che non dicon secondo l' Evangelio,
Che si vuol venerare le cose sante,
Come fe il nostro Agostino Aurelio;
Lascia vostro Parnaso, e vostre Muse,
Non è tempo a invocar più palla, o Delio.
Non son per te più giovenili scuse,
E però purga la tua contumazia,
Che le porte del Ciel non fur mai chiuse;
E ricorri a Maria piena di grazia,
Che ti soccorra, e per te prieghi, disse,
Che per voi supplicar non è mai sazia.

Quest'

1 f. inpressa.

Quest' ultima parola in me s' affisse,
E veramente dello Olimpio utrano
Questo tuo Serafin credo venisse.
E che essendo appellato Mariano
Del tuo nome segnato, e di tua stampa,
Non par certo sua patria Ghinazzano.
Questo è quel santo rubo, che ci avvampa,
E scalda il cuor di quell' amore eterno,
E raccende ogni spenta estinta lampa.
Questo chiude le porte dell' Inferno
Questo tutt' e' misterj della Fe
Allarga, spiana e apre ogni quaderno,
Cominciando al principio a Moisè
Come già in Emaus fe il tuo figliuolo,
E se tu hai di noi, qual suoi, mercè,
Prega il dolce tuo caro unico, e solo
Pel nostro bene, o gloriosa Donna,
Che non lasci di quì levare a volo.
Ch' egli è del tempo suo sola colonna
Una Angelica turba, che risuona,
E desta, e sveglia il peccator che assonna.
Questo a te minimo è, tu mi perdona,
Perdona al popolo vago, che pur grida
Noi non ti lapidiam d' opera buona
Perchè sol mia speranza in te si fida,
E se quest' Angel, come gia Tobbia,
Con la sua santa man mi scorge, e guida,
Tosto teco sarò nel Ciel MARIA.

CANZONE.

DI

LUIGI PULCI

COPIATA DA UN CODICE

INTITOLATO RIME

Di diversi

Segnato numero 33. del Banco XLI.

DELLA LIBRERIA

LAURENZIANA.

UNa fanciulla da Signa
D'un garzon s' innamorò;
Lungo tempo il dileggiò
Per amor della matrigna
Pur' un dì si pose in cuore
Di menare altro che mane;

Fece cenno al ſuo amadore,
Diſſe; tornaci domane:
La mia vecchia ha fare il pane,
Manderammi pe' canochi, 1
Fa, che tenga aperti gli ochi,
Ch' i' ſarò giù nella vigna.
Coſtui fe quel ch' ella diſſe,
E le coſe pari andorno;
E' vi entrò quel ch' ei vi miſse;
Poi gli diſſe: un altro giorno,
Ogni dì non ſi ſcalda il forno, 2
Vientene dall'alberetto.
Lì t'appiatta, e ſtatti cheto,
Ch' i' verrò a cor gramigna.
E' rifecion queſta feſta,
Che e' vi ſtava appunto bene,
La fanciulla era capreſta,
Et al manico s' attiene;
Tanto li grattò le rene,
Ch'ella fu la ben compiuta,
E la vecchia malviſſuta
Si potè grattar la tigna.
Tanto ſeppon coſtor fare,
Che il poder none ſtiè ſodo;
Queſto vuol ſignificare,
Che a chi vuol non manca modo,

Fa-

1 *Canocchi* ſono faſtelli di foglie di canna, che ſervono a ſcaldare il forno.
2 l. *Nè ogni dì*; ovvero: *Ogni dì ſcalda*.

Fatevene al dito un nodo
Di far fatti, e non parole,
Perchè il can che morder vuole
Rade volte abbaja e rigna.

LA ISTORIA
DELLA
BECA
Attribuita
A LUIGI PULCI.

OGnun la Nencia tutta notte canta,
E della Beca non se ne ragiona,
Il suo Vallera ogni dì si millanta,
Che la sua Nencia è in favole, e in canzona;
La Beca mia, ch'è bella tutta quanta,
Guardate ben, come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
Da fare altrui sollucccherare il cuore.

La Beca mia è solo un po' piccina,
E zoppica ch'appena te n'adresti.
Nell'occhio ha in tutto una tal magliolina,
Che stu non guardi, tu non lo vedresti,
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al Barbio l'assomigliaresti,
E come un quattrin vecchio proprio è bianca;
Solo un Marito come me gli manca.

Come le Vespe all' uve primaticcie
Tutto dì vanno dintorno ronzando,
E come fanno gli asini alle micce,
E' gaveggin ti vengan codiando.
Tu gl' infinocchj come le salsicce,
E con l' occhietto gli vai infinocchiando;
Ma stu potessi di quel atto 1 atarti
Insino al Re varrebbe a gaveggiarti.

Tu se' più bianca, che non è il bucato,
Più colorita, che non è il colore,
Più sollazzevol, che non è il mercato,
Più rigogliosa, che lo 'mperatore,
Più frammettente che non è l' arato, 2
Più zuccherosa, che non è l' amore,
E quando tu motteggi fra la gente
Più che un bev' acqua tu se avvenente,

Beca sa' tu quando impazzai d' amore!
Quando ti veddi quel color celestro,
Che tu andavi alla Città del Fiore,
E Mona Ghilla avea sotto il canestro;
I mi sentì così bucare il cuore
Come stu 'l foracchiassi col balbestro,
E dissi: là ne va a que' Cittadini,
Vedrà che melarance, e gaveggini.

Abbiate tutte quante passione,
Fanciulle, che la Beca è la più bella,
E canta sopr' un cembol di ragione,
E del color dell' aria ha la gonnella.

1 f. altro.
2 Il Vocab. legge: Curato.

E mena ben la danza in quel riddone,
Non c' è più dolce grappola, quant' ella,
Ch' i mi sollucro, quando ella sgambetta,
Di procurar più sù che la scarpetta.

Non ci vada 1 più bella a canto 2, o festa,
Che la mia Beca è la più colorita,
E sempre fior di sciamito ell' ha 'n testa;
E par con esso una cosa fiorita.
Quant' una coppa d' oro ell' è onesta,
Ch' ella non è la Beca punto ardita,
E va sempre in contegno d' un bel passo,
E non riguarda mai se non più basso.

La Beca è la più dolce trempellina,
Tutta la notte nel letto tenciona,
Et io pur suono, e casca giù la brina,
E vommi liverando la persona,
E com' io tocco la mia pifferina,
I' sento che la ride, e dice: suona;
Ma s' i' mi cruccio, come dicon quegli,
Io ne farò un dì duo tronconcegli.

Io t' arrecai stanotte, Beca, un majo,
Et appiccatel dinanzi al balcone,
Io mi tirai poi dietro al tuo pagliajo,
Che 'l vento mi brucava il capperone
E combattea Ventavolo, e Rovajo,
E com' io ebbi bocca allo Sveglione
Per farti, Beca, una cosa pulita,
Mi prese appunto il granchio nelle dita.

1 l. va la. — 2 l. santo.

Io ero jersera dal noce di Mejo
Da quel muraccio là da' Saracini,
Vegnavamo io, Beco, Tonio, e Mejo.
A veghiar teco quattro gaveggini.
Che dirà tu se mi debbi dir rejo.
Che noi scontrammo tanti lumicini,
Che mai vedesti più nuova faccenda,
Ognun giurò, ch' l' era la tregenda.

Ognun mi dice: che hai tu fatto Nuto;
Perchè s' è teco la Beca crucciata?
Per mal', che Dio ti dia; or l' hai saputo;
Perch' io li dissi, che s' era lisciata,
Ma la sogghigna quando la saluto.
Che la s' è tutta poi raddolicata;
Non si cansa perciò quando la 'ntoppo,
Ch' io ne vo ad essa, ch' io non pajo zoppo.

Beca per queste tue tante loquele
Ch' io so per modo pazzo de' tuoi fichi,
Ch' i' te ne lascieria pan bianco, e mele;
Dunche facciamo un poco, com' amichi,
E se tu vuoi da me nespole, o mele,
O castagnacci, fa che tu mel dichi,
E se tu vuoi le more, che tu abbia,
Ch' i' te le recherò di buona rabbia.

Se tu vuoi alle volte una insalata.
Di raperonzo, o vuoi di cerconcello,
O ch' io ti leghi un dì qualche granata
Al bosco, chiedi pur vezzo mio bello,
O se tu vuoi di fior la mattinata.
O ch' io pigli di granchi un mazzatello;

Tu

Tu sai, ch' i mi dispero, che tu goda.
De' pesci aval non se ne piglia coda.
Io ti so, Beca, a casa bazzicato
Già tanto tempo, perch' io ti gaveggio,
E mai non l' ho più detto a corpo nato,
E nol dir tu, che noi faremo peggio.
Io torno proprio, com' un disperato
La sera a casa, quando io non ti veggio,
E per aver di non trar guai scusa,
Io piglio un poco la mia cornamusa.
Io vorrei un po', Beca, tu m' intendi,
Io tel dirò, ma tiemmel di segreto;
Beca mia, guata, che se tu m' intendi,
Io ti gaveggerò sempre poi drieto.
A te che monta quando tu merendi?
Deh vientene poi quì nel Castagneto,
Noi farem, vedrai, buon lavorìo
Ma recherotti diverso il bacìo.
Se tu vuoi, ch' io tel metta nell' anello.
El cotal, dico el dito, die chil dica,
Vientene un dì là da qual mucchierello
A piè del pero mio, dov' è la bica
In sul fitto meriggio, allotta è 'l bello,
Ch' e' cristian dormon, che duran fatica,
Tu sai, che Zieto, a 'l Ser mi t' impalmo.
Fin quando Carlo Mano ci passoe.
Tu sa' ch' i' sono ignorante, e da bene,
Et ho bestiame, e case, e possessioni
Se tu togliessi me, i' torre' tene
Un piattel basterìa fra due persone;

Io

Io ho com' uva le bugnole piene,
E sempre del gran d'anno ho nel Cassone,
E goderenci insieme com' un sogno.
E non arai a cercar d'alcun bisogno.
Indozzar possa quella mala vecchia,
Che tutta notte sta a rivilicare,
Vengale il grattagranchio nell' orecchia,
Che la non possa il capo brulicare;
Beca mia dolce più ch' un cul di pecchia,
Ch' ella t' ha sempre tolto a rimorchiar,
La t' andrà tanto rimorchiando, ch' io
Ti farò come fe jer l' asin mio.
Non ti bisogna dileggiar parecchi,
Ch' i' mi son bene addato d' un fancello,
Che ti gaveggia, Beca, di sottecchi,
E fammi proprio un cuor com' un cancello,
Dapoi ch' e' t' arrecò que' marron secchi,
Ma il fatto sta a rider poi nell' anello,
Parmi mill' anni tu mel porga il dito,
Che ce lo metta come tuo marito.
Tu vuoi sempre di dietro e gaveggini,
E non daresti loro un Berlingozzo,
Quest' altre danno insino a' moccichini,
Almanco come al can mi dessi un tozzo,
E non conosci più e' cornamusini,
O che l' uom' sia smaello, 1 o bello, o sozzo,
Tu non arai mai senno, i' ti prometto,
Se io, che n' ho buon dato, non tel metto

Be-

1. S. snello.

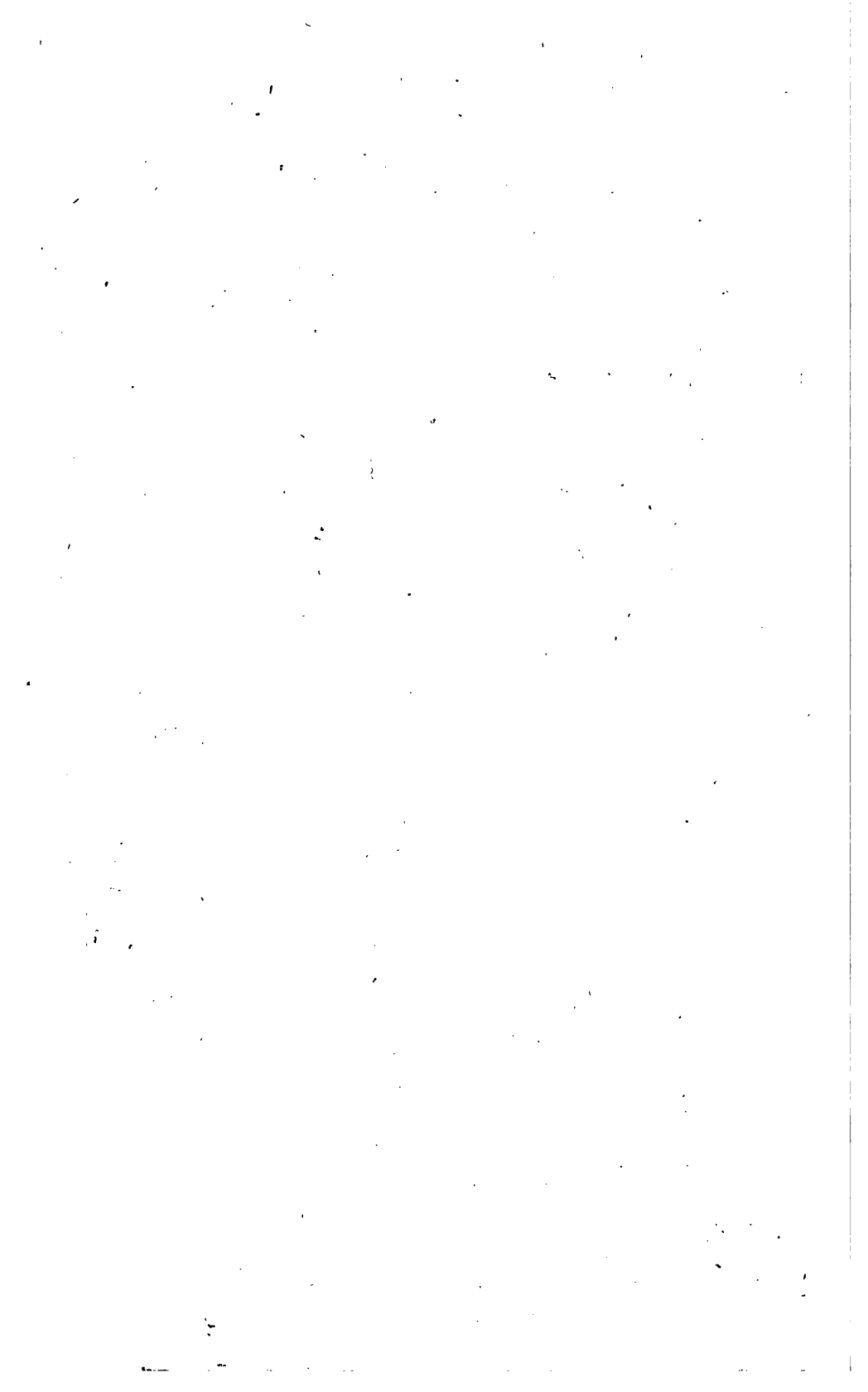
Beca, sa'tu quel che Vallera ha detto?
Ch' io t'ho sturato, e rotta la Callaja,
E che per mezzo il fanno per dispetto
T' ho cacciato il bociacchio in su pell'aja,
E ch'io son quel, che brulico in sul tetto
Sempre la notte, quando il serchio abbaja.
Io voglio al Podestà ir per favore,
E menogli al Sindaco il Rettore.

Tu sai ben Beca, 2 s'io tel rivilico.
E s'io ti suono ben quel zufoletto.
O quando fu ch'io seminai il bassilico,
E die ch'e' par che rovini giù 'l tetto.
Quest' altri gaveggini stanno in bilico
Per farti serenate a mio dispetto,
Se tu vuoi la più bella tempellata
Noi verremo a sonarti una brigata.

La Beca mia è soda, e tarchiatella,
Che gli riluce sempremai il pelo,
Et io ne vo com'un birbone a ella
La sera in sul far bruzzo, ch'io trafelo.
Squasimodeo, ch'ella mi par più bella,
E buzzico un mucin quivi dal melo,
Ella mi guata, e non mi tien più broncio,
Ch'io mi son pur'aval con lei riconcio.

FROT-

1 f. forno. — 2 Il Vocab. legge: pur Beca com'io?

Copiata dall' Esemplare stampato in Firenze ricontro a Santo Apolinari l'anno 1622. insieme con la Nencia di Lorenzo de' Medici Edizione rarissima.

FROTTOLA
DI
LUIGI PULCI.

LE galee per Quaracchi
Dieron le vele al vento;
Giunsono a salvamento.
Che n' era Capitano
Non so chi da Spicciano,
E duo padron con ello
Da Pinti di Mugello.
Riconsegnò le balle
Lo scrivan da Capalle,
Che era a questo effetto,
Pel capo, e pel ciuffetto.
Un tin pieno di bionda
Pieno infino alla sponda,
Per tuffar ben le dite,
Un canal d' acqua vite,
Di mezzo, e di calcina,
Tanta zucca marina,
Ch' io non so dir la somma,
Un nugol d' acqua gromma,

Ginestre, e da partire
  Lupin non ti vo' dire
  Che netta del mal seme,
  Duo Carrategli insieme
Pien d' allume di feccia
  Per rimbiondir la treccia,
  Un bariglione intero
  Di zolfo giallo, e nero.
Un baril di stillato,
  Tanto sapon curato
  Da panno, o vuoi da seta,
  Di Crescio, o da Gaeta,
Ch' io non saprei contallo,
  Tanto erin di cavallo,
  Diagranti in granegli
  Per crescere e' capegli:
Ch' era una cosa scura;
  Oltre in mala ventura,
  Ch' io viddi grasso un giani
  Di serpe, e di ramani,
Che alla cotenna giuoca,
  Quivi era grasso d' oca
  Gran quantità, che giova
  A 'nfarinar con l' uova;
Un moggio di lavanda,
  Che bastò a randa a randa,
  Gicheri, e seppie in polvere
  Fuvvi per uno asciolvere.
Per modo erano acconce,
  Che n' avien le bigonce

Re-

Recato a 'nfarinarsi
  Pel viso assottigliarsi,
Per disfare porcellette
  V'era ben sei barlette
  D'acqua di limoncini,
  Cocomeri, e poponcini,
Di zucche, e di fichi albi,
  Rovistico, e vitalbi,
  Di pini, e fior di fave,
  O bastoni, anzi trave.
Acqua di terzanella
  Di malva, e frassinella,
  Sambuco, e tertumaglio,
  Tu puoi fare un ragguaglio,
  Di ciascuno un barile,
  A filar ben sottile.
Untume, e strofinaccioli
  Pensi che son giacciuoli,
  Gran cotto, e cacio fresco,
  Ghiaggiuol, nocciol di pesco,
Fave piene le sacca,
  Un diluvio di biacca,
  Quattro cantar d'allume,
  Tra gentili, e di piume,
Zuccherino, e scaggiuolo
  Salnitrio, e vitriuolo,
  Solimato un fagotto,
  Di Salgemmo, un barlotto,
Ch' era di quel voroce,
  Di canfora, e borace

Sei

Sei ſcatole calcate;
Di giglio, e di guſciate
Credi che ve ne foſſe,
Per far le gote roſſe
Chi fuſſi verde, o gialla;
V'era una groſſa balla
Di bambagello, o due,
La Lingua buona o piue
Non facevon da beffe;
Fior di pietra a bizeffe,
Un cogno d' acqua grana,
Di rafano, o borrana
Tante foglie di zucca,
Che più non ne pilucca
Ogni gregge, ogni armento,
Recar tanto orpimento
Per rimondar le ciglia,
Ch'era una maraviglia,
Vetro ſottile, e poi
La pomice, e' raſoj,
Mollette da pelare;
Pentolin da ſerbare
Certa materia, o intriſo
Per far luſtrare 'l viſo,
Nuovo ſtillato, e chiocciole,
Non avanzò ſei gocciole,
Che ne avien cento ampolle,
Fuvvi per chi ne volle
Di certa ſugna vieta
Per parer la Cometa,

Anzi pur la Lumaca,
Quivi era bomberaca
Per cena e per merenda,
Per appiccar la benda;
Latte d'asina a cogna,
Che dicon che bisogna
A butteri, e litiggine,
E lieva la caliggine,
E cuopre assai difetti,
Per fare e' denti netti
Corallo, e maton pesto,
Grofano, salvia agresto,
E corno di cervio arso
Un sacco, e non è scarso,
Pomice, e mele, e barba
Di ramerin che garba,
Con queste ben tre bugne,
Tanta bambagja, e spugne
A dozzine, e pennegli,
Sugheretti, e feltregli,
Che solo alle calcagne
Nascondon lor magnagne,
Et altri strani arnesi,
De' quai questi compresi.
Cappelli, e pettinuzzi,
Cartocci, alberelluzzi,
Fiaschetti, ampolle, e spechj,
Bossolin nuovi, e vecchj,
E scatole, e scodelle,
Bicchieri, e Catinelle,

Spi-

Spilletti, a fuſeragnoli,
Lunette, et orecchiagnoli,
Setà, e capei ritratti
Per ingannar i matti,
Da inzolfar pergamene,
Le zane n' eran piene,
Corbellini, e bognuoli
Di pel di cavrioli,
Per empiere e' mazzocchi
Grillanduzze, e barocchi,
V' era ſopra le sbarre
De franci da ritrarre,
Se n' empiron le ſecchie,
Velier, ſoggoli, e trecce,
Campanelle, e ſtreghioni,
Corna di più ragioni
Ve n'erano pure aſſai,
Caſtelline, e veſpaj,
E canape, e teſſuti,
Balzar ſe Dio m'ajuti,
Di ſopra alle ginocchie
Mazzocchini, pannocchie,
Cappucci ajoſa, e fruſcoli,
Ch'eron altro, che bruſcoli,
Ciocchette, e ſmancerie,
E mill'altre pazzie
V' era da far anviti,
O poveri mariti,
Ciechi, pazzi, e gaglioffi,
Copritele d' ingoffi.

Chi

Chi più ne può lor porre,
  E però non la torre,
  Dice 'l proverbio antico,
  Io ſo ben quel ch' i' dico,
Che 'l terzo giorno appena
  Ve ne fu inſino a cena
  Di tutte queſte ciance,
  Tanto al capo, alle guance
Se n'avien poſto in pria
  Per la cicaleria,
  L'altro dì coſteggiorno,
  A Capalle arrivorno,
Non creder di ſecreto,
  Che parea il paſſereto,
  La moſca, e la zanzara
  Le mordevano a gara
Senza poter dir chiſcio,
  Che non vi era più liſcio,
  Contradizion, ne feria
  Non facien Mona Smeria
Come prima a ſollazzo,
  Però chi non è pazzo,
  Pigli preſto la moglie,
  Che buon per chi ne toglie,
Maſſimamente or che ne viene il verno,
  Et anco è buono averla in ſempiterno.

IL FINE.

FRANCO
E
PULCI
—
SONETTI